

# Henryk Grossmann

## LA RIVOLTA EVOLUZIONISTA CONTRO L'ECONOMIA CLASSICA

Publicato per la prima volta in inglese sul *Journal of Political Economy* 51, n. 5 e 6, The University of Chicago Press, 1943. Tradotto in italiano da Nestore Pirillo e pubblicato nel volume di H. Grossmann, *Saggi sulla teoria delle crisi*, De Donato, Bari, 1975. Trascrizione in PDF di Rostrum e Riddx, dicembre 2020.

### 1. In Francia: Condorcet, Saint-Simon, Simonde de Sismondi

Qualsiasi analisi teorica di un sistema economico contemporaneo deve condurre alla formulazione di un modello con il quale sia possibile valutare il livello di sviluppo esistente. Per avere validità tale modello deve essere elaborato a partire dallo stesso processo di sviluppo e non solo dal livello raggiunto al momento dell'analisi. Sarà quindi utile al teorico contemporaneo guardarsi indietro e vedere in che modo il pensiero dinamico o evolutivo sia effettivamente entrato nel campo della teoria economica. Il problema non è stato presentato in modo adeguato o sufficientemente accurato nella nostra letteratura economica. Così, Richard T. Ely scrive: "Si deve probabilmente a Herbert Spencer più che a chiunque altro se siamo giunti a riconoscere l'applicabilità dell'evoluzione ai vari settori della vita sociale dell'uomo"<sup>1</sup>. Ma il saggio di Spencer a cui Ely si riferisce non apparve fino al 1857<sup>2</sup>, decenni dopo che altri avevano già utilizzato le nozioni evoluzioniste nelle scienze sociali. John Bagnell Bury, per citare un esempio più recente, ha scritto un intero libro sull'idea di progresso<sup>3</sup> senza nemmeno menzionare Sismondi o Richard Jones – i due uomini che per primi elaborarono l'idea della successione storica di stadi economici sempre più avanzati. Nella letteratura economica tedesca il problema o non viene affatto discusso, come nel noto studio di [Karl] Bücher sulla genesi dell'economia politica<sup>4</sup>, che non menziona feudalesimo o capitalismo neanche una volta, oppure la responsabilità esclusiva di ciò che essi chiamano la "sociologizzazione" dell'economia viene falsamente attribuita a Hegel e alla sua scuola<sup>5</sup>. Anche [Edmund] Whittaker, in un recente libro, commette l'errore di sopravvalutare i rappresentanti tedeschi dello storicismo – la scuola storica tedesca e Hegel. Allo stesso tempo, parlando dei francesi e degli inglesi, cita le concezioni economiche di Saint-Simon, Sismondi, James Steuart e Richard Jones, ma non le loro idee sull'evoluzione. Condorcet non è menzionato affatto<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> R. T. Ely, *The Idea of Evolution in Society*, in *Studies in the Evolution of Industrial Society*, New York, 1903, pp. 6–7.

<sup>2</sup> H. Spencer, *Progress: Its Law and Causes*, in *Illustration of Universal Progress*, New York, 1878, pp. 1–60.

<sup>3</sup> J. B. Bury, *The Idea of Progress*, 1920.

<sup>4</sup> K. Bücher, *Die Entsehung der Volkswirtschaft*, Tübingen, 1906.

<sup>5</sup> Così Kötschke, in *Grundzüge der deutschen Wirtschaftsgeschichte bis zum 17. Jahrhundert*, Leipzig, 1923, pp. 12–15, presenta una sezione sulla storia dell'idea delle fasi dello sviluppo economico in cui i nomi di Saint-Simon, Sismondi, James Steuart e Richard Jones non compaiono mai. Kötschke, inoltre, segue il precedente di Bücher nel discutere la sequenza non di strutture economiche compiute, come il feudalesimo o il capitalismo, ma solo di unità parziali: economia di villaggio, economia di città, economia territoriale. Allo stesso modo, Sombart parla di economia individuale, economia di transizione, economia sociale; e, secondo Richard T. Ely, le varie fasi non sono caratterizzate dai diversi tipi di organizzazione sociale, quanto piuttosto da diverse attività professionali, come la caccia o la pesca, l'agricoltura o l'allevamento di bestiame, sono solo diversi "stadi" storici (stadio della caccia, stadio della pesca, ecc.) Ely *op. cit.*, pp. 26, 39.

<sup>6</sup> E. Whittaker, *A History of Economic Ideas*, New York, 1940.

Lo scopo del presente studio è quello di mostrare il ruolo decisivo degli economisti francesi e inglesi nel gettare le basi delle moderne teorie evoluzionistiche dell'economia, e in particolare del lavoro di Karl Marx. In piena coerenza con la generale trascuratezza riguardo il problema in questione, anche il contributo di Marx alla "sociologizzazione" dell'economia viene ampiamente frainteso. Secondo Sombart, ad esempio, l'importanza di Marx non risiede tanto nel campo della teoria economica quanto in quello della sociologia. "Marx", scrive Sombart, "applica il pensiero evoluzionista al processo sociale"<sup>7</sup>. Egli ci fornisce "uno sguardo sul carattere storico dell'economia, sulla *sua costante mutevolezza nel corso della storia*". Egli ha creato per primo il *concetto di sistema economico* e ne ha fatto l'oggetto della scienza economica"<sup>8</sup>. Sombart dà così arbitrariamente credito a Marx per affermazioni che costui non ha mai pronunciato, nascondendo e distorcendo in tal modo l'immagine del vero lavoro di Marx<sup>9</sup>. Purtroppo, il punto di vista di Sombart ha avuto un'ampia eco, anche negli ambienti socialisti. Eduard Heimann, ad esempio, ripete che il contributo decisivo di Marx allo sviluppo dell'economia, il suo vero "significato copernicano", non risiede in teorie specifiche, come la teoria del plusvalore, la teoria della concentrazione o la teoria della crisi, ma nel suo avere, per la prima volta, "storicizzato" o "sociologizzato" l'economia. È stato Marx, scrive, che "per primo ha concepito [il capitalismo] come un che di storico, e quindi limitato nel tempo, trasformabile e transitorio".

Marx ha potuto avere questa intuizione perché era "l'erede e l'esecutore del pensiero di Hegel" e perché possedeva la "volontà politica" di attaccare la concezione statica del capitalismo<sup>10</sup>.

Possiamo facilmente disfarci delle presunte basi hegeliane della "storicizzazione" dell'economia. Tutti i grandi teorici dell'Illuminismo francese, ad eccezione di Rousseau, sostenevano la visione filosofica secondo cui la storia era un progresso infinito che segnava il cammino dell'uomo verso la ragione<sup>11</sup>. Un progresso senza fine implica necessariamente che la realtà esistente, il dato stato delle cose, sarà negato e non continuerà ad esistere all'infinito. Hegel, d'altro canto, pensava che la storia avesse raggiunto il suo obiettivo ai suoi tempi, che l'idea e la realtà avessero trovato il loro terreno comune<sup>12</sup>. Su questo punto, Marx era più vicino alla tradizione francese che a Hegel.

Nei suoi *Lineamenti della filosofia del diritto*, Hegel modella la nozione di libertà sulla libera proprietà<sup>13</sup>. Il processo storico diventa così la glorificazione della storia della classe media; e le *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel si concludono con il consolidamento della società della classe media<sup>14</sup>. Un sistema sociale che non doveva più essere trascorso. Vedremo che la tradizione francese, da Condorcet a Saint-Simon e i suoi discepoli, a Sismondi e Pecqueur, era molto diversa. Per costoro l'idea di un progresso storico governato dalla ragione tendeva a voltare le spalle alle classi dominanti per volgersi alla "grande massa di coloro che vivono del loro lavoro" (Condorcet). Essi si opponevano al sistema sociale oppressivo esistente. Il

---

<sup>7</sup> W. Sombart, *Das Lebenswerk von Karl Marx*, Jena, 1909, p. 16.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 53-54. Corsivi di Grossmann.

<sup>9</sup> È stato spesso sottolineato che le affermazioni storiche di Sombart, ad un attento esame, semplicemente non stanno in piedi. Si veda, ad esempio, la critica di Adolf Schaube (*Die Wollausfuhr Englands vom Jahre 1273*, 1908) alla narrazione di Sombart circa alcuni primi sviluppi inglesi.

<sup>10</sup> E. Heimann, *Karl Marx. Bedeutung für die Entwicklung der Nationalökonomie*, in *Kapitalismus und Sozialismus*, Potsdam, 1931, pp. 165, 168.

<sup>11</sup> Turgot, per esempio, nel suo secondo discorso alla Sorbona, "*Sur les progrès succesifs de l'esprit humain*", affermò che "l'intero genere umano, attraverso periodi alternati ... di sofferenza e di dolore, continua ad avanzare, anche se a un ritmo lento, verso una maggiore perfezione", *Oeuvres de Turgot*, 2011, p. 322.

<sup>12</sup> H. Marcuse, *Vernunft und Revolution. Hegel und die Entstehung der Gesellschaftstheorie*, 1941, p. 226.

<sup>13</sup> [Hegel 2008, pp. 50-1, 57 et seq.]

<sup>14</sup> [Hegel 1914, pp. 472-7.]

progresso non si esaurisce con la società della classe media. Al contrario, continuerà a svilupparsi in futuro in nuove strutture sociali. Mentre una tendenza del pensiero settecentesco, influenzata dalla tradizione religiosa del Giardino dell'Eden, collocava l'età dell'oro nel passato, all'inizio della storia dell'uomo, Saint-Simon ribaltava la sequenza. "L'età dell'oro", scriveva, seguendo un'idea di Condorcet, "che una tradizione cieca aveva sempre posto nel passato, è davanti a noi". Anche qui Marx è legato al pensiero francese, non a Hegel.

Dobbiamo ricordare che le *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel furono un'opera relativamente tarda, pubblicata postuma nel 1837, quattro anni dopo che era già apparso lo studio sulla storia dell'economia di Richard Jones<sup>15</sup>. Hegel, inoltre, come vedremo più avanti, rifiutò espressamente il concetto alla base di qualsiasi teoria genetica dello sviluppo, cioè che una fase più elevata e più sviluppata procede dalla fase precedente, meno elevata.

D'altra parte, un'influenza veramente potente sul pensiero evoluzionista deve essere assegnata alla rivoluzione nell'astrofisica provocata dalla pubblicazione della *Exposition du système du monde* di [Pierre-Simon] Laplace nel 1796<sup>16</sup>. Laplace negò il carattere immutabile della natura 'eterna' e propose la sua famosa teoria dell'evoluzione del sistema planetario che ne spiegava la nascita, mediante i fenomeni puramente meccanici dell'attrazione e repulsione degli atomi, a partire da una sfera di gas rotante che, raffreddandosi e restringendosi, ha espulso segmenti della sua superficie. Questi segmenti a loro volta si sono uniti per diventare i pianeti. Sia la terra che l'intero sistema solare erano un tempo inesistenti, e verrà il momento in cui il sole si estinguerà e l'universo si disgregherà<sup>17</sup>. Un tempo la terra era una massa di gas disabitata e informe. Ci sono voluti milioni di anni affinché il raffreddamento della crosta terrestre creasse le condizioni che hanno portato all'esistenza delle forme organiche inferiori e, alla fine, dell'uomo stesso.

Questa teoria evoluzionista dell'astrofisica era già apparsa nel 1755 in una pubblicazione anonima di Immanuel Kant. Essa non era riuscita ad avere ragione della tradizione biblica della *Genesi*, ed era passata inosservata. Lo stesso Kant ammise di aver "iniziato un viaggio pericoloso" e nell'introduzione si sforzò di difendersi dall'accusa di ateismo<sup>18</sup>. Fu necessaria la temperie intellettuale provocata dalla Rivoluzione francese perché un'opera come l'*Exposition* di Laplace venisse riconosciuta.

Infine, è necessario notare che la "sociologizzazione" dell'economia non è e non può essere considerata uno sviluppo puramente intellettuale scaturito dalla dialettica di Hegel o da qualche altro libro. Mentre i pensatori dell'Illuminismo si sforzavano di dedurre le leggi eterne di un "ordine naturale" razionale dalla natura e dalle proprietà dell'individuo umano, i difensori della concezione evoluzionista di cui ci occupiamo qui fondavano le loro leggi universali e le loro previsioni sulla *storia*, sulle *tendenze evolutive* effettivamente osservate. Le loro idee erano il riflesso teorico di grandi fenomeni storici come le rivoluzioni francese e americana<sup>19</sup> e la

---

<sup>15</sup> [Hegel 1914.] Cinquant'anni prima di Hegel, Gotthold Ephraim Lessing, la figura più importante dell'Illuminismo tedesco, avanzò alcune idee evoluzioniste nel suo saggio *L'educazione del genere umano* (1780) [Lessing 1883]; queste idee furono fortemente influenzate dal *Saggio sulla storia della società civile* di Adam Ferguson (1767) [Ferguson 1809]. Più tardi, il saggio di Lessing, tradotto in francese (1829), entrò a far parte della letteratura propagandistica dei sansimoniani.

<sup>16</sup> [Laplace, 1830].

<sup>17</sup> L'influenza di queste concezioni su Saint-Simon è chiaramente visibile nel suo *Mémoire sur la science de l'homme*, 1813, Saint-Simon, *Oeuvres*, 1964b, p. 294.

<sup>18</sup> I. Kant, *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels oder von dem mechanischen Ursprung des ganzen Weltgebäudes*, 1755.

<sup>19</sup> I contemporanei si meravigliarono del rapido progresso post-rivoluzionario degli Stati Uniti, sia per le dimensioni della popolazione che per lo sviluppo dell'agricoltura, in contrasto con la sua "stagnazione" sotto il dominio britannico. Come riassunse il problema un osservatore, gli Stati Uniti erano un paese "in cui da un pugno

rivoluzione industriale in Inghilterra. Ma soprattutto, fu lo scoppio della Rivoluzione francese, come l'eruzione di un vulcano, a mettere a nudo le debolezze del razionalismo del XVIII secolo. Quali furono le cause di una simile esplosione? Per rispondere a questa domanda, ci si rivolse alla storia<sup>20</sup>.

Anche gli economisti classici avevano svolto delle indagini sul passato. Adam Smith, per esempio, rivelò una considerevole conoscenza storica: nel capitolo IV del Libro I, *Dell'origine e dell'uso della moneta*, o nel capitolo XI, *Digressione concernente le variazioni del valore dell'argento durante il corso degli ultimi quattro secoli*, e, soprattutto, nel Libro III sul *Diverso sviluppo della prosperità presso le diverse nazioni*<sup>21</sup>.

*Gli economisti classici non giunsero mai al punto*, tuttavia, di permettere all'idea dello sviluppo di creare ordine dal caos dei fatti economici. Adam Smith distinse fra condizioni avanzanti, stazionarie, o declinanti di una società<sup>22</sup>, e Ricardo parlò di “progresso” o di “naturale avanzamento di una società” o di “una società in via di perfezionamento” procedente dalla povertà ad una condizione di benessere<sup>23</sup>. Ma nessuno dei due concepì delle fasi di sviluppo, quanto piuttosto solo condizioni databili della stessa e unica società capitalistica – condizioni variabili con la grandezza della popolazione, l'estensione dell'accumulazione del capitale, o la conoscenza di tecniche agricole<sup>24</sup>, e non nella loro struttura fondamentale<sup>25</sup>. Nel suo capitolo intitolato *Dell'accumulazione del capitale*, il resoconto di Adam Smith sullo sviluppo storico dell'Inghilterra dall'invasione di Giulio Cesare è caratteristico:

Quando paragoniamo lo stato di una nazione in due diversi periodi, e troviamo che la produzione annuale della sua terra e del suo lavoro è evidentemente maggiore nel secondo che nel primo, che le sue terre sono meglio coltivate, le sue manifatture più numerose e più fiorenti [...], noi possiamo essere sicuri che durante l'intervallo fra quei due periodi il suo capitale è dovuto aumentare<sup>26</sup>.

“Nei differenti stadi della società – scriveva Ricardo con accenti simili – l'accumulazione del capitale [...] è più o meno rapida”, cosicché nelle nuove colonie con poco capitale, per esempio

---

di avventurieri sta ora nascendo una potenza”. E continuava: “La storia del mondo ha fornito pochi esempi di un paese che subisce un tale cambiamento, da uno stato incolto e barbaro ad uno civilizzato; e sarà ben degno dell'attenzione dell'umanità osservare i differenti stadi di un progresso che si svolge su così larga scala”. William Playfair, *The Commercial and Political Atlas Representing the Progress of the Commerce of England during the Whole Eighteenth Century*, London, 1801, pp. 29-30.

<sup>20</sup> La cosiddetta scuola storica del diritto tedesca, che ricevette la propria espressione programmatica nel *Vom Breuf unserer Zeit zur Gesetzgebung und zur Rechtswissenschaft*, Heidelberg, 1814, di Savigny, fu essa stessa solo un sottoprodotto della Rivoluzione francese. Fu la risposta degli elementi conservatori in Germania al metodo rivoluzionario di legiferazione. Contro quest'ultimo essi insistevano sul lento metodo dell'evoluzione organica, storica. In tal modo essi condannavano il progresso in nome della continuità. L'articolo di Marx, *Il manifesto filosofico della scuola storica del diritto*, contro [Gustav] Hugo è una delle critiche più penetranti dei presupposti metodologici della scuola storica del diritto (vedi Sidney Hook, *From Hegel to Marx*, 1936, pp. 141-144).

<sup>21</sup> [Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1910a, pp. 19-25, 161-192, 336-374].

<sup>22</sup> A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1910a, Libro I, cap. VII, pp. 48-56.

<sup>23</sup> D. Ricardo, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, 1817, cap. V, pp. 52-63 [edizione 1912].

<sup>24</sup> *Ibidem*, cap. I, pp. 5-32.

<sup>25</sup> Richard Schueller, *Die klassische Nationalökonomie und ihre Gegner*, Berlin, 1895, non riuscì a scagionare i classici dall'accusa di astoricismo. Tutto ciò che egli dimostra è che Adam Smith e Ricardo sottolineano le differenziazioni temporali, locali o culturali (p. 16) che si risolvono in modificazioni delle leggi generali dei prezzi, dei profitti medi, delle rendite, e dei salari. Ma queste differenziazioni possono avvenire all'interno di un sistema economico dato considerato come permanente e non hanno niente in comune con l'idea fondamentale della teoria dell'evoluzione, ovvero con la teoria di successive e differenti strutture economiche – un'idea che è completamente assente nei classici e che Schueller non discute affatto.

<sup>26</sup> A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet, 1965, Libro I, cap. VII.

è molto lenta<sup>27</sup>. I “differenti stadi” sono così nient’altro che livelli dello stesso sistema economico capitalistico. Marx commentò sarcasticamente che “Ricardo considera la forma borghese del lavoro come la forma naturale eterna del lavoro sociale. I primi pescatori e i primi cacciatori, secondo lui, si scambiano subito pesce e selvaggina in qualità di possessori di merci, e lo scambio avviene in proporzione del tempo di lavoro oggettivo in questi valori di scambio”<sup>28</sup>.

Agli economisti classici mancò la comprensione della successione reale dello sviluppo e delle trasformazioni di un sistema economico. Come Rousseau nel *Contratto sociale* spiegava l’origine delle istituzioni sociali razionalisticamente, i classici tendevano ad un metodo razionalistico piuttosto che genetico nell’analisi del passato. Tutte le società precedenti venivano giudicate col metro razionale del libero scambio. Questo il motivo per cui essi conoscevano solo due tipi di rapporti sociali: lo “stato di cose originario” prima della perdita della grazia divina, per così dire, e lo stato borghese dei loro giorni, con la sua più o meno sviluppata libertà di scambio e di concorrenza. Tutte le epoche intermedie, con le loro dure restrizioni del commercio e dell’industria, erano condannate come inadeguate e sbagliate. Esse non vennero mai discusse entro i limiti e le condizioni del loro tempo<sup>29</sup>.

Ci siamo abituati talmente all’idea dello sviluppo storico che ci è difficile immaginare la mancanza totale della dimensione storica. Come avvenne questo cambiamento nel nostro modo di pensare? Va posto in evidenza che non ci occupiamo di singoli rappresentanti isolati della concezione evoluzionista; tali rappresentanti si ebbero fin dal Medioevo<sup>30</sup> e dal Rinascimento (Vico). L’oggetto della nostra analisi è piuttosto una corrente di pensiero emersa nelle scienze sociali negli ultimi trent’anni circa del secolo XVIII e impostasi definitivamente nella prima metà del secolo XIX, la quale fondava il concetto dell’evoluzione della società umana attraverso una successione di stadi economici, ciascuno superiore al precedente. Sei sono i principali rappresentanti di questa corrente: Condorcet, Saint-Simon e Sismondi in Francia; Sir James Steuart e Richard Jones in Inghilterra; e, infine, Karl Marx che ne sintetizzò e completò l’intero sviluppo. Successivamente, la teoria dell’evoluzione attraverso la successione di strutture economiche definite non fu sviluppata oltre e cadde in discredito presso le scuole economiche dominanti<sup>31</sup>.

La grande rivoluzione nel pensiero causata dalla Rivoluzione francese fu caratterizzata da un’immersione dell’impegno teorico all’interno del campo sociale. Da Descartes in poi aveva generalmente prevalso la nozione dell’unità di tutta la conoscenza, che prevedeva la possibilità di ricondurre la comprensione di tutti i fenomeni non importa quanto complicati, allo stesso metodo: quello matematico delle scienze naturali. Con la Rivoluzione francese, però, sorse l’idea che i fenomeni sociali costituissero una classe particolare per cui fosse necessaria una trattazione ed una metodologia particolari. Leggi eternamente immutabili possono essere valide

---

<sup>27</sup> [La parafrasi di Grossman è imprecisa. Ricardo ha scritto: "Nei nuovi insediamenti, nei quali vengono introdotte le arti e le conoscenze di paesi molto avanzati nella raffinatezza, è probabile che il capitale abbia la tendenza ad aumentare più velocemente del genere umano", 1912, pp. 55-56].

<sup>28</sup> K. Marx, *Per la critica dell’economia politica*, p. 42.

<sup>29</sup> Era quest’atteggiamento che Marx aveva in mente quando scriveva: “Le forme preborghesi dell’organismo sociale vengono quindi trattate dall’economia politica pressappoco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa”. Da tale punto di vista le istituzioni feudali erano “artificiali”, le istituzioni borghesi “natural”. *Il Capitale*, I, p. 113.

<sup>30</sup> Ibn Khaldun (1332 – 1406) nella sua opera *Moccademai (Prolegomena)*

<sup>31</sup> Whirtaker cita con approvazione l’opinione dello storico inglese F. W. Maitland diretta contro gli “architetti dei sistemi a stadi” che vanno “prescrivendo un regolare programma alla razza umana decretando che ogni parte dell’umanità deve muoversi attraverso una serie stabilita di stadi” (op. cit., p.3)

per le scienze naturali, poiché la natura è eterna ed immutabile, ma la società umana subisce un cambiamento costante (progresso) di epoca in epoca. Il compito particolare delle scienze sociali è perciò non di cercare leggi eterne ma di trovare la legge del cambiamento stesso.

È vero che all'applicazione delle leggi naturali eterne alla comunità umana era dato ancora un riconoscimento formale; ma, nella pratica effettiva, uomini come Condorcet, Saint-Simon, e Richard Jones cominciarono a operare nette differenziazioni. Finalmente, con l'ulteriore diffusione di nuove scienze, come la chimica e la biologia in cui l'analisi matematica non giocava alcun ruolo, si sviluppò una aperta reazione contro l'applicazione dei metodi della scienza naturale allo studio della società. Auguste Comte condusse un'aspra battaglia contro il "pregiudizio metafisico che non può esistere reale certezza fuori della matematica" ed il "vuoto predominio scientifico per lungo tempo concesso allo spirito matematico". Nell'ultima sezione del suo *Corso*, Comte scriveva:

Invece di cercare ciecamente una sterile unità scientifica, oppressiva quanto chimerica, nella riduzione di tutti i fenomeni ad un unico ordine di leggi, la mente umana potrà trattare finalmente le differenti classi degli eventi in quanto fornite delle loro leggi particolari.

Egli proseguiva dicendo che "le leggi dei fenomeni organici e dei fenomeni sociali sono fondate sul predominio di metodi specifici: il metodo comparativo in biologia, il metodo storico in sociologia"<sup>32</sup>.

Il pioniere del nuovo approccio è Condorcet (1743-94). Secondo costui, la grande rivoluzione del suo tempo può essere compresa solo attraverso "il quadro delle rivoluzioni che l'hanno preceduta e le hanno preparato la strada"<sup>33</sup>. Lo sviluppo storico "è soggetto a leggi generali [...]. Il risultato che ogni momento presenta, dipende da quello offerto dai momenti precedenti e a sua volta influenza quelli del tempo che verrà [...]. Questo quadro è perciò storico perché, soggetto a variazioni perpetue, è formato dall'osservazione successiva delle società umane nelle differenti epoche che essa ha attraversato". Il compito dello studioso è di scoprire "le leggi del cambiamento", del progresso costante dello sviluppo spirituale e sociale "verso la verità e il benessere". Il processo storico, continua Condorcet, "può seguire un corso più o meno rapido ma non retrocede mai"<sup>34</sup>. La certezza del progresso si può dedurre dal significato delle rivoluzioni americana e francese: liberandosi dai loro tiranni dominatori, i due paesi ci danno il simbolo del progresso e ci liberano da antiquati preconcetti. Dobbiamo costruire una "scienza con cui predire il progresso del genere umano, dirigerlo, e accelerarlo", e "la storia deve essere il suo fondamento primo"<sup>35</sup>. "Le osservazioni su ciò che l'uomo è stato e su ciò che è oggi conducono immediatamente ai modi per assicurare e accelerare il progresso ulteriore che la natura umana gli permette di sperare"<sup>36</sup>.

Abbiamo già visto che l'idea di sviluppo, della storia come movimento continuo di processi legati casualmente, era stata elaborata prima della Rivoluzione francese. Non c'era posto, però, in simile concezione per una teoria delle fasi storiche. I portavoce dell'illuminismo del secolo XVIII erano convinti che appena la ragione avesse scoperto la verità l'irrazionale stato di cose esistente sarebbe stato immediatamente sostituito da una forma statale perfetta. Le condizioni

---

<sup>32</sup> A. Comte, *Cours de philosophie positive*, vol. VI, Paris 1842, pp. 845 ss. [trad. It. Corso di filosofia positiva, 2 voll., UTET, Torino 1967]

<sup>33</sup> Condorcet, *Esquisses d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* (pubblicato postumo nel 1795), p. 18.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 16-7.

<sup>36</sup> Ivi, p. 4.

irrazionali prevalenti non erano altro che i prodotti non necessari dell'“errore” e del “pregiudizio”. I razionalisti perciò credevano che col progresso della ragione vi sarebbe stata un'ascesa ininterrotta, lineare, verso la perfezione. Poi venne la Rivoluzione francese coi suoi tremendi rivolgimenti politici e sociali, coi suoi spaventosi conflitti di parte e di classe; tuttavia essa mancò di portare ad una forma statale perfetta. Il razionalismo ricevette un colpo mortale. La rivoluzione ed i suoi esiti dimostrarono che i rapporti morali e giuridici non dipendevano solo dalla ragione e che gli interessi economici erano un fattore ben più importante nel determinare la posizione politica di ciascun gruppo sociale.

Condorcet, egli stesso membro del partito girondino, incorporò prontamente quest'esperienza deludente nella sua concezione della storia<sup>37</sup>. L'obiettivo finale di una costituzione sociale perfetta non venne, invero, abbandonato, ma l'idea di progresso venne sempre più differenziata in una successione di stadi e periodi. Egli vedeva che lo sviluppo storico era un processo diseguale in cui le mete progressive desiderabili si trasformano costantemente, sebbene temporaneamente, nel loro opposto e in innumerevoli passi indietro, prima di venir finalmente realizzate ad un livello nuovo e superiore. La Rivoluzione francese mancò di compiere ciò che i suoi maggiori esponenti avevano sperato perché sia le idee che i rapporti sociali *non erano ancora maturi* per una costituzione sociale perfetta<sup>38</sup>. Era inevitabile perciò la conclusione che non è possibile indipendentemente dalle condizioni date, raggiungere questo stato di perfezione soltanto sulla base dei postulati della ragione. Devono essere soddisfatte prima certe specifiche condizioni. E ciò significa che la storia passata dovrebbe essere presa in considerazione non semplicemente sotto il punto di vista dei suoi errori, che si sarebbero magari potuti evitare con un giusto intuito, ma come storicamente determinata e perciò necessaria e inevitabile. In altre parole, lo sviluppo storico contiene non soltanto elementi di progresso razionale ma anche elementi irrazionali. “La storia degli errori generali: la maniera in cui gli errori generali si introducono fra gli uomini, si diffondono fra di essi, [...] è parte del quadro storico del progresso dello spirito umano”<sup>39</sup>. Così Condorcet giunse alla sua teoria degli stadi. Gli “errori” del passato, e specialmente della rivoluzione, erano una componente necessaria della transizione a una organizzazione sociale perfetta.

Dopo aver formulato questa teoria generale, Condorcet procedette a delineare l'evoluzione sociale del progresso umano in oве epoche, ciascuna delle quali rappresentava uno stadio più alto dei precedenti, e che si concludeva con una prefigurazione (la decima epoca) dei “futuri progressi dello spirito umano”. Egli trovò due tendenze fondamentali della storia.

1. C'è una certa regolarità nello sviluppo dell'umanità, cosicché le nazioni arretrate percorreranno alla fine lo stesso processo di sviluppo che le nazioni più avanzate hanno già attraversato<sup>40</sup>. Condorcet era perciò convinto che “l'immensa distanza che separa i popoli più illuminati dalle condizioni di servitù delle nazioni ancora soggette ai re, alle barbarie, dai popoli africani, dall'ignoranza dei selvaggi” fosse destinata a sparire a “poco a poco”, e che lo sviluppo storico portasse infine a termine “la distruzione dell'ineguaglianza fra le nazioni”. “Tutte le nazioni – scrive Condorcet – dovranno un giorno avvicinarsi allo stadio di civilizzazione raggiunto dai popoli più illuminati, come

---

<sup>37</sup> Vedi K. Mannheim, *Ideologia e Utopia*, Il Mulino, Bologna 1957, pp. 229.

<sup>38</sup> Vedi H. Cunow, *Die Marx-sche Geschichts, Gesellschafts, und Staats-theorie*, vol. I, Berlin 1920, p. 158.

<sup>39</sup> Condorcet, *op. cit.*, p.15.

<sup>40</sup> L'affermazione di Bury (*op. cit.*, p.212) che “di Condorcet non si può dire abbia dedotto qualche legge dello sviluppo sociale” è completamente falsa.

i francesi e gli anglo-americani”<sup>41</sup>. Questa meta è realizzabile perché “la marcia di questi popoli sarà più rapida e più sicura della nostra in quanto essi potranno attingere alle esperienze che noi abbiamo dovuto fare da soli; per conoscere queste semplici verità [...] che noi abbiamo scoperto solo dopo lunghi errori, basterà loro poterne ricevere [...] le prove nei nostri [...] libri”<sup>42</sup>

2. Lo sviluppo del progresso sociale è diseguale a paragone del progresso della conoscenza. “Noi vediamo – egli scrive – che le opere delle età recenti hanno fatto molto per il progresso dello spirito umano [...] ma praticamente nulla per il benessere dell’uomo [...]. Vediamo immensi paesi che languono in schiavitù [...]. Vediamo che i “lumi” hanno conquistato finora solo una minima parte del globo”, mentre la grande massa dell’umanità “è abbandonata al pregiudizio e all’ignoranza”

A che cosa va attribuita la responsabilità di questo ritardo? Finora la storia è stata la storia degli individui invece di essere la storia delle masse. “L’anima del filosofo si accontenta di consolarsi di un piccolo numero di oggetti” e dimentica lo “spettacolo di stupidità, schiavitù e barbarie” che caratterizza la vita della grande maggioranza del popolo<sup>43</sup>. “Finora la storia [...] è stata solo la storia di pochi grandi uomini. Coloro che costituiscono realmente il genere umano, la massa delle famiglie che vive quasi interamente del suo lavoro, è stata dimenticata [...]. Solo i capi hanno ricevuto l’attenzione degli storici”. Tutto questo è ingiusto. Se abbiamo a che fare con una scoperta o un’importante teoria, un sistema giuridico o una rivoluzione politica, dobbiamo sempre esaminare i suoi effetti sulla stragrande maggioranza della popolazione, che costituisce il vero oggetto della filosofia. Finora, questa è appunto la parte della “storia della razza umana [...] più oscura e più negletta”<sup>44</sup>. Condorcet procedeva poi riconducendo questa negligenza a cause puramente intellettualistiche, come il fallimento della scienza e della conoscenza, a prestare sufficiente attenzione alla condizione sociale della gran massa del popolo lavoratore che nelle due rivoluzioni aveva assunto per la prima volta un ruolo attivo sulla scena della storia e con ciò dimostrato la sua importanza. Dietro le spiegazioni intellettualistiche, tuttavia, si faceva strada un’importante intuizione dello sviluppo storico che metteva necessariamente in primo piano il fattore economico. Erano nate ormai con Condorcet, l’idea di leggi naturali dello sviluppo storico e la concezione collettivistica della storia come storia delle masse<sup>45</sup>.

Essendo molto influenzato da Condorcet<sup>46</sup>, Saint-Simon (1760-1825) cercò di dare alla storia il carattere e la certezza strettamente scientifiche che contrassegnavano l’astronomia e la chimica<sup>47</sup>. Come punto di partenza Saint-Simon assume la Rivoluzione francese, che cerca di

---

<sup>41</sup> Condorcet, *op. cit.*, p. 310.

<sup>42</sup> Ivi, p. 319.

<sup>43</sup> Ivi, p. 303.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 305-7.

<sup>45</sup> Vedi F.A. von Hayek, *L’abuso della ragione*, parte II: *La controrivoluzione della scienza*, Firenze, 1967, pp. 130-1.

<sup>46</sup> Nell’*Organisateur* (1819) Saint-Simon elogia il *Tableau* di Condorcet: «E’ il primo tentativo di fondare la storia [...] considerandola una vera scienza – egli dice – ma questo tentativo, sufficiente ad indicare lo scopo della storia, non basterà a raggiungerlo” (*Oeuvres*, vol. XX, p. 72).

<sup>47</sup> Saint-Simon, *Mémoire sur la science de l’homme*, cit. Per il dibattito successivo vedi Bazard, *Doctrine saint-simonienne* (*Oeuvres*, voll. XLI e XLII); Fr. Muckle, *Die Grossen Sozialisten*, Leipzig 1920, vol. II; Georges Weill, *L’Ecole saint-simonienne*, Paris 1896; Willy Spühler, *Saint-Armand Bazard*, Zurich 1925; V. Volgin, *Ueber die historische stellung Saint-Simons*, in “Marx-Engels Archiv“, I (1926); e von Hayek, *op. cit.*



porre al centro di tutta la successione dei cambiamenti storici. Con questo metodo egli spera di scoprire le forze fondamentali della storia, e il suo scopo ultimo è di fondare una *politique scientifique*, basata su osservazioni storiche sistematizzate e destinata a sostituire la *politique métaphysique* fino ad allora corrente, che, fondandosi su ipotesi astratte, non era in realtà che una specie di teologia<sup>48</sup>. La storia, pensa Saint-Simon, può essere costruita come scienza solo se lo studioso apprende dall'esperienza e dalle "leggi" della storia come prevede il futuro sulla base del passato. "Il saggio (o sapiente) è l'uomo che prevede"<sup>49</sup>.

La filosofia della storia di Saint-Simon ha essa stessa una storia. In un primo momento, anch'egli accettò una teoria puramente intellettualistica e considerò lo sviluppo della conoscenza come il fattore determinante nella trasformazione della società. Dopo il 1814, tuttavia, egli si applicò ad una concezione economicamente determinata della storia.

Mantenendo la cornice formale della sua precedente concezione – cioè la concezione dello sviluppo progressivo dei fenomeni storici determinato causalmente da alcune tendenze fondamentali, Saint-Simon sostituì, quale forza motrice della storia, ai "lumi" il fattore economico. La produzione della ricchezza materiale e la legge della proprietà, adesso affermava, erano la base della società. In tutte le trasformazioni sociali il fattore determinante di maggior rilievo non è l'elemento spirituale, ma l'organizzazione della proprietà: "Lo spirito del popolo è importante contro gli sviluppi oggettivi [...]. Non c'è nessuna modificazione dell'ordine sociale senza un cambiamento della proprietà"<sup>50</sup>. Nel suo *Vue sur la propriété et la législation* (1818), Saint-Simon sviluppa la sua concezione della dipendenza della sovrastruttura giuridica dalla base economica. In questo contesto, egli sottolinea in particolare che, mentre il parlamentarismo è semplicemente una *forma*, è la struttura delle relazioni di proprietà la cosa fondamentale e perciò "questa struttura è *la vera base* dell'edificio sociale", implicando la revisione delle relazioni di proprietà la trasformazione anche di tutto l'ordine sociale<sup>51</sup>. "Così, per dirla in breve, la politica è la scienza della produzione il cui oggetto è scoprire l'ordine di cose più favorevole ad ogni sorta di produzione."<sup>52</sup>

L'esposizione delle idee di Saint-Simon sulla successione storica delle varie strutture economiche dev'essere preceduta da una breve sintesi della sua filosofia della storia. "L'universo – dice Saint-Simon – è retto da una sola legge immutabile"<sup>53</sup>, e la scienza dell'uomo è quindi parte della scienza fisica. Lo studio della storia ci permette di dimostrare la

---

<sup>48</sup> Saint-Simon, *Du système industriel*, vol. I, 1821 (*Oeuvres*, vol. XXI, p. 20).

<sup>49</sup> Saint-Simon, *Lettres d'un habitant de Genève*, 1803 (*Oeuvres*, vol. XV, p. 36). Nella *Mémoire sur la science de l'homme*, cit., pp. 246 e 172, Saint-Simon criticò i precedenti scritti storici: "E' una collezione di fatti [...]. Questi fatti non sono legati assieme da nessuna teoria [...] essi non forniscono i mezzi per distinguere quanto accadrà e quanto è accaduto [...]. Il futuro è costituito dagli estremi di una serie di cui il passato costituisce il primo termine". Enfantin insistette più tardi che la teoria della storia era la parte più completa ed elaborata del saint-simonismo e che essa "giustificava la nostra pretesa che essa fosse scienza [...]. Noi mostravamo [...] una legge, [...] un ordine regolare dove si era visto solo caos e confusione [...] noi mostravamo la marcia costante dell'umanità verso l'associazione universale" (cfr. *Deuxième enseignement: l'histoire*, 20.11.1831, in *Oeuvres*, vol. XIV, pp. 55, 60). I saint-simonisti erano dunque i primi (1832) a sollevare l'importante problema dello sviluppo diseguale dell'Occidente e dell'oriente. Com'era possibile, si chiedevano, conciliare le condizioni stazionarie o regressive in Asia e Turchia con la legge del continuo progresso? (*Oeuvres*, vol. XVII, pp. 135-40 e 167-8).

<sup>50</sup> Saint-Simon, *De la réorganisation de la société européenne*, 1814 (*Oeuvres*, vol. XV, pp. 241-2) [trad. It. In *Capitalismo europeo e rivoluzione borghese 1789-1815*, a cura di B. Farolfi, Laterza, Bari 1972].

<sup>51</sup> Saint-Simon, *L'industrie*, vol. II, 1818 (*Oeuvres*, vol. XIX, pp. 43, 82, 83).

<sup>52</sup> *L'industrie*, vol. I, 1817 (*Oeuvres*, vol. XVIII, p. 188) Questa nuova conclusione era imposta a Saint-Simon dal corso della rivoluzione francese che conservò la struttura economico giuridica della società borghese, nonostante la rapida serie di cambiamenti delle istituzioni politiche avutasi quando fra il 1789 e il 1814 la Francia mutò la sua costituzione politica dieci volte (cfr. *De la réorganisation de la société*, 1814, *Oeuvres*, vol. XV, p. 228).

<sup>53</sup> Saint-Simon *Mémoire sur la science de l'homme*, cit., pp. 173, 309. Cfr. anche *Oeuvres*, vol. XV, p. 55.

successione delle epoche organiche e critiche nella vita delle nazioni<sup>54</sup>. Nelle epoche organiche l'umanità "marcia con regolarità; predominano le convinzioni" così come le istituzioni comunemente acquisite, mentre durante le epoche critiche "tutte le forze vitali sono impegnate a distruggere i principi e le istituzioni che hanno precedentemente guidato la società"<sup>55</sup>, perché sono emersi fatti nuovi e la società ha bisogni nuovi, che non possono essere soddisfatti entro il quadro ristretto delle vecchie istituzioni ed opinioni<sup>56</sup>. In tali epoche, le istituzioni e le idee religiose e politiche dominanti che legano insieme la cultura di una data epoca perdono la loro unità armonica ed il loro carattere organico; esse vengono minate da nuovi elementi critici, e la società entra in una crisi rivoluzionaria: le vecchie convinzioni e istituzioni divengono il principale obiettivo degli attacchi. Dapprima deboli, i nuovi elementi, dopo ripetuti assalti, sconvolgono il vecchio ordine dalle fondamenta e infine lo rovesciano. Così in un periodo storico dato, una trasformazione di fondo nella base sociale distrugge la sovrastruttura, e la società entra nell'anarchia. La crisi viene superata solo dopo che una ricostruzione delle strutture ha creato le condizioni per lo sviluppo di nuovi elementi culturali, di istituzioni e di convinzioni comunemente accettate; allora inizia un nuovo periodo organico. Perciò, il processo storico non segue una linea retta e continua, ma è interrotto da periodiche battute d'arresto. Ciononostante Saint-Simon considera questa successione di periodi progressivi e regressivi come utile e necessaria, perché ogni battuta d'arresto è solo l'espressione di nuove forze che facilitano la transizione dal sistema sociale esistente ad uno più avanzato<sup>57</sup>.

Particolarmente interessanti sono le esemplificazioni concrete di questa teoria date da Saint-Simon e dopo sviluppata soprattutto da Bazard. La Grecia presocratica, dominata dal politeismo, costituiva un periodo "organico". Da Socrate alle invasioni barbariche, si dispiegò invece un'epoca "critica" durante la quale le antiche religioni subirono un lento processo di disgregazione. Il Medioevo, dice Saint-Simon, è stato considerato generalmente un periodo di barbarie ed ignoranza; quel che si è trascurato è che col Medioevo l'umanità entrò in un nuovo periodo organico dopo che Carlo Magno ebbe creato l'organizzazione sociale e papa Gregorio VII l'organizzazione spirituale che diedero alla società europea un carattere omogeneo per i secoli successivi<sup>58</sup>. Queste istituzioni si mostrarono nel loro complesso vantaggiose; questo fu "il periodo aureo del sistema feudale"<sup>59</sup>, durante il quale all'Europa furono risparmiate le miserie dei grandi conflitti bellici. Il periodo critico dell'età moderna cominciò con Copernico, che distrusse la legittimazione scientifica della religione cristiana, e con Lutero, che minò la potenza politica del papato, rompendo così il legame che univa tutti i paesi europei. Proseguita da Bacone, Descartes, Galileo, Newton e Locke, questa rivoluzione spirituale portò infine alla Rivoluzione francese – l'apice del processo di dissoluzione critica, il collasso del cattolicesimo<sup>60</sup>. In coincidenza con quella dissoluzione dell'unità europea iniziò la lotta delle

---

<sup>54</sup> Solo i termini tecnici di epoca "organica" e "critica" furono introdotti dalla scuola (Buchezy, Bazard): la distinzione fra queste epoche fu introdotta dallo stesso Saint-Simon. Più in generale bisogna specificare – contro le tesi di von Hayek che da troppo credito alla scuola saint-simoniana – che quasi tutte le dottrine importanti della scuola possono essere trovate in Saint-Simon stesso; la scuola le sviluppò e sistematizzò soltanto.

<sup>55</sup> Bazard, *Doctrine saint-simonienne: exposition* (Oeuvres, vol. XLII, p.17).

<sup>56</sup> Ivi, pp. 18, 19.

<sup>57</sup> Saint-Simon, *De la réorganisation de la société*, cit., p. 166.

<sup>58</sup> Saint-Simon dà un'analisi particolarmente interessante del periodo organico del Medioevo in *Du système industriel*, vol. II, 1821 (*Oeuvres*, vol. XXII, p. 90). Cfr. anche *Oeuvres*, vol. XL. Pp. 170, 243., vol. XV, p. 173., vol. XX, p. 89., vol. XXXVII, p. 174.

<sup>59</sup> Saint-Simon, *L'Organisateur*, cit., p. 88.

<sup>60</sup> *Oeuvres*, vol. XL, pp. 191-194; vol. XX. Pp. 99 ss.

potenze europee per il dominio del mondo, da Carlo V attraverso Filippo II e Luigi XIV fino a Napoleone<sup>61</sup>

Sullo sfondo di questo alternarsi di epoche organiche e critiche si colloca, non senza contraddizione, la successione storica dei vari sistemi socio-economici individuata da Saint-Simon, che è senza dubbio il suo contributo più brillante. In contrasto con l'individualismo teorico dell'economia classica e dell'illuminismo del secolo XVIII, Saint-Simon considera la storia come un processo obiettivo, come la lenta e secolare maturazione di sistemi sociali sempre più avanzati. L'intera popolazione contribuisce a questo processo, ma non in quanto composta da individui separati; Saint-Simon mette in rilievo il *primato della classe* sopra l'individuo e la nazione; considera lo sviluppo storico, "il cammino della civiltà", come il risultato dei rapporti di classe. I cosiddetti "creatori", o grand'uomini della storia, come Lutero, Wycliffe, Huss, esprimono semplicemente il nuovo che è venuto lentamente ad esistenza. "Nessuno crea un sistema di organizzazione sociale; la concatenazione di interessi e idee che si è formata, viene osservata e posta in rilievo, questo è tutto"<sup>62</sup>. La "struttura reale" non può essere *inventata* ma solo *descritta*. Le "forze realmente costitutive" che portano ad esistenza una tale struttura non appartengono né al re né all'Assemblea costituente ma "al cammino della civiltà" osservato e formulato in una "legge generale" dai filosofi<sup>63</sup>. Il potere apparentemente illimitato dei re è in realtà limitato dalla struttura sociale esistente; quando le condizioni generali non sono mature, anche i monarchi assoluti non possono fare molto, com'è dimostrato dal fallimento del tentativo dell'imperatore Giuseppe II (1780-90) di limitare i privilegi della nobiltà e della chiesa in Austria<sup>64</sup>. Ogni organizzazione sociale del passato, per inadeguata che ci possa sembrare, era legittima al suo insorgere perché corrispondeva al livello della conoscenza scientifica e alla produttività del lavoro sociale da quella condizionata<sup>65</sup>. Che per Saint-Simon il fattore economico è predominante si può arguire anche dal fatto che a suo parere la classe dominante nell'ambito della *produzione* dev'essere anche la classe *politicamente* dirigente. Nel Medioevo, poiché la nobiltà giocava un ruolo dominante nell'agricoltura, essa tenne anche il potere politico a cominciare dal secolo XI (in alleanza col clero in qualità di rappresentante del potere spirituale), e queste leggi "soggiogarono il resto della popolazione per sfruttarla per il proprio profitto"<sup>66</sup>. Ma dopo Luigi XI (morto nel 1843) i re, allarmati per il potere dei loro grandi vassalli feudali e desiderosi di rafforzare il proprio potere, si allearono con la nuova classe degli *industriali* che era sorta nel grembo della società feudale, contro la nobiltà<sup>67</sup>. Nella loro strategia di classe diretta contro la nobiltà, i re incoraggiarono i nobili a vivere nel lusso, a stabilirsi alla corte reale, ecc.; questo portò alla cessione in affitto delle terre dei nobili e li privò di qualsiasi funzione attiva nel processo produttivo. Così questo li estraniò dalla nazione. "Da quel momento essi [la nobiltà] cessarono di avere qualsiasi importanza *politica* nel paese, poiché non erano più la guida del popolo nel suo *lavoro* quotidiano."<sup>68</sup> Dopo che i monarchi assoluti erano così riusciti a distruggere il potere crescente della nobiltà, essi si volsero contro il potere crescente della classe industriale. Sotto Luigi XIV, con l'introduzione del sistema bancario, il potere della classe industriale crebbe considerevolmente

---

<sup>61</sup> Oeuvres, vol. XV, p. 174.

<sup>62</sup> *L'Organisateur*, cit., pp. 178-80.

<sup>63</sup> *Du système industriel*, vol. II, parte II, cit., p.188.

<sup>64</sup> *Catéchisme des industriels*, 1823 (*Oeuvres*, vol. XXXVIII, p. 54).

<sup>65</sup> *Du système industriel*, vol. I, cit., p.72; e *L'Organisateur*, cit., p. 38, vedi anche *Oeuvres*, vol. XXXVII, p. 170.

<sup>66</sup> *L'Organisateur*, cit., p. 41.

<sup>67</sup> *Catéchisme des industriels*, cit., p. 21.

<sup>68</sup> Ivi, p. 24 (corsivi miei)

e superò di molto quello delle altre classi. Luigi XIV, cambiando la precedente strategia di classe dei re francesi, si spostò dalla parte della nobiltà e proseguì una politica diretta *contro* gli industriali. Come risultato, la monarchia entrò in contraddizione con lo sviluppo storico<sup>69</sup>; si alleò con una classe destinata a perire nella sua lotta con la nuova classe che concentrava in se stessa su scala sempre più ampia tutte le forze economiche e spirituali della nazione. Quando la rivoluzione francese spazzò via il potere del feudalesimo e della nobiltà, la fine della monarchia alleata alla nobiltà fu inevitabile.

La rivoluzione fu una gigantesca forza distruttiva che spianò la via al libero sviluppo dell'industria. "Ma la rivoluzione, non fu condotta a termine, perché – dice Saint-Simon – il compito di ogni movimento sociale è la creazione di un'organizzazione sociale e politica superiore"<sup>70</sup>, ma finora non è stata creata nessuna organizzazione sociale e culturale unitaria della società. La produzione nell'ambito del sistema di libera concorrenza ha prevalso creando caos, e sbandamento che mancano di ogni principio di integrazione sociale; l'interesse personale trionfa ovunque. Tuttavia, "nessun sistema può essere sostituito dalla *critica* che lo demolisce; solo un sistema nuovo può sostituire quello vecchio". Saint-Simon tentò di sviluppare questo positivo sistema del futuro ne *L'Organisateur* di cui il titolo stesso costituiva già un programma<sup>71</sup>

Saint-Simon tuttavia si guarda da pronunciare una semplicistica condanna del capitalismo e delle sue basi, da lui individuate nella libertà individuale e nella ripartizione del potenziale sociale. Egli considera il capitalismo uno stadio necessario dell'evoluzione, che ha conquistato il suo diritto all'esistenza con la vittoria sul limitato modo di produzione feudale. Ma il capitalismo non può durare a lungo. Il periodo della restaurazione non era in grado di assicurare una duratura stabilità, e il pericolo di un nuovo disordine era destinato ad incombere fino a quando la classe dirigente nella produzione – la classe dei lavoratori industriali – non fosse entrata in possesso anche del potere politico. Il termine "classe dei lavoratori industriali" è assunto qui non nel suo significato moderno ma per indicare tutti coloro che svolgono lavoro produttivo inclusi gli imprenditori, non nelle loro vesti di capitalisti bensì in quanto direttori tecnici e commerciali e organizzatori della produzione, in opposizione agli *oisifs*, o oziosi (l'ala improduttiva della borghesia: *rentiers, esercito, burocrati*) La maggioranza della classe dei lavoratori industriali, tuttavia, è costituita dagli "uomini meno educati e più poveri"<sup>72</sup>. Questa classe è "la sola utile". L'evoluzione economica mostra che "questa classe cresce costantemente a spese delle altre e finirà col diventare l'unica classe"<sup>73</sup>.

Secondo Saint-Simon, il periodo della restaurazione era *un'età di transizione*. Un gruppo socialmente parassitario, consistente dei summenzionati settori improduttivi della borghesia (*rentiers* ecc.), la *classe intermédiaire*, si era incuneata fra la vecchia nobiltà sconfitta e la classe industriale; questa classe intermedia, impadronitasi del potere durante la rivoluzione, concluse poi un compromesso con la vecchia nobiltà durante la restaurazione: all'epoca essa formava la burocrazia regia e sfruttava la classe industriale<sup>74</sup> Una simile situazione è alla lunga insostenibile, perché è basata su "due principi antagonisti": il potere economico e sociale è tenuto da una classe, mentre il potere politico da un'altra. "La nazione è essenzialmente

---

<sup>69</sup> Ivi, pp. 25,30,32; e *L'Organisateur*, cit., pp. 103, 104.

<sup>70</sup> *Du système industriel*, cit., pp.28, 39, 40.

<sup>71</sup> *L'Organisateur*, cit., p. 6.

<sup>72</sup> *L'industrie*, vol. II, parte II, cit., p.74.

<sup>73</sup> *Ibid.* Altrove Saint-Simon dice che la classe industriale comprende 29,5 milioni dei 30 milioni di francesi (*Système industriel*, cit., p. 187)

<sup>74</sup> *Catechisme des industriels*, cit., pp. 8, 34-9, 41, 67.

industriale e il suo governo essenzialmente feudale”<sup>75</sup>. E’ormai vicino il tempo di un nuovo periodo organico che supererà il disordine presente. L’economia del futuro, egli spiega, sarà un sistema associativo completamente differente da tutti i sistemi precedenti. Il suo compito principale sarà di migliorare le sorti delle classi i cui unici mezzi di sussistenza sono frutto del suo lavoro e che costituisce la maggioranza della popolazione. Attualmente, nessuno si occupa di questa classe tenuta in muta soggezione dalla classe dominante<sup>76</sup>. Ma l’importanza crescente della nuova organizzazione “li farà passare da governati a governanti”<sup>77</sup>. Il popolo non sarà più a lungo oppresso e assoggettato; gli uomini cesseranno di comandare l’uno sull’altro e saranno soci, e non ci sarà più a lungo bisogno di “governo”, ma solo di “amministrazione”. Le funzioni repressive dello Stato sono necessarie solo quando la maggioranza della popolazione è sfruttata dalla classe dominante. Con l’abolizione dello sfruttamento le funzioni repressive dello Stato spariranno<sup>78</sup>. L’organizzazione sociale avrà solo uno scopo: la soddisfazione più ampia possibile dei bisogni umani e lo sviluppo della ricchezza sociale.

La nascita di questo sistema non è il sogno utopico di un individuo ma il risultato necessario dello sviluppo della civiltà durante gli ultimi settecento anni. L’umanità si è mossa sempre nella direzione del sistema industriale, e, una volta costituitosi, “questo sistema sarà il *sistema definitivo*”<sup>79</sup>

La filosofia della storia di Saint-Simon esercitò indubbiamente una grande influenza sullo sviluppo successivo del pensiero evoluzionistico in Francia, Inghilterra e Germania. E’ diffusa la convinzione che le idee evoluzionistiche in Francia ed Inghilterra si fossero sviluppate per influenza tedesca; è importante sottolineare che è vero proprio il contrario e che specie dopo la rivoluzione di luglio (1831) Parigi divenne la “Mecca” dei liberali di tutta Europa e che molti giovani hegeliani e membri del movimento della “Giovane Germania” furono fortemente influenzati dal saint-simonismo<sup>80</sup>

Riguardo allo sviluppo successivo dell’approccio storico all’economia politica, è di qualche interesse notare che la “legge naturale dello sviluppo storico” di Friedrich List, secondo la quale l’evoluzione sociale deve passare attraverso stadi *definiti* – una concezione immediatamente accolta dalla scuola storica degli economisti tedeschi – è di origine saint-simoniana<sup>81</sup>. Che Bruno Hildebrand, un altro economista tedesco della scuola storica, che propose la teoria di stadi definiti dello sviluppo economico, abbia tratto le sue idee dai saint-simonisti è già stato posto in rilievo da J. Plenge<sup>82</sup>

Un vero pioniere fu Simonde de Sismondi (1773-1842), non solo come storico, ma anche, e soprattutto, come teorico<sup>83</sup>. Egli diede importanti contributi in diversi campi della teoria economica, specialmente nella sua critica delle concezioni statiche e armoniste di Ricardo, J.B. Say e Malthus. Contro il loro metodo astratto e deduttivo, egli insiste sull’esperienza, la storia

---

<sup>75</sup> Ivi, pp. 33-4. Questo passo contiene il germe dell’importante teoria (di Lenin) che i periodi di transizione sono caratterizzati da un dualismo di potere.

<sup>76</sup> *Du Systeme Industriel*, vol. II, cit., p. 81.

<sup>77</sup> *Catéchisme politique des industriels (Oeuvres, vol. I, a cura di O. Rodrigues, Paris 1841, p. 14)*

<sup>78</sup> *Catéchisme des industriels* cit., pp. 44, 106. Questo passo fa presagire la teoria marxista dell’“estinzione” dello Stato nella società senza classi.

<sup>79</sup> *Du Systeme Industriel*, vol. I, cit., p. 166 ; vedi anche *Ouvres*, vol. XXXVII, p. 42.

<sup>80</sup> Cfr. specialmente von Hayek, *op. cit.*, pp. 191 ss: anche Werner Subge, *St-Simonismus und Junger Deutschland*, in *Germanische Studien*“ (1935) Quaderno 164, pp. 47, 87; e Hill Shine, *Carlyle and the St-Simonians*, Baltimore 1941, cap. IV.

<sup>81</sup> Von Hayek, *op. cit.*, p. 204.

<sup>82</sup> J. Plenge, *Stammformen der vergleichenden Wirtschaftstheorie*, Essen 1919, p. xv.

<sup>83</sup> Vedi H. Grossmann, *Sismondi e la critica del capitalismo*, cit.

e l'osservazione<sup>84</sup>. Respingendo l'esaltazione prevalente della libera concorrenza, Sismondi guarda alle crisi del 1814 e del 1818, alle trasformazioni in Inghilterra durante i primi due decenni del secolo XIX, alla povertà della classe lavoratrice acuita dalla libera concorrenza, alla concentrazione di masse di lavoratori nei centri industriali, alla fuga dalle campagne, allo sviluppo degli *slums*, e alla nascita del proletariato moderno. Questo quadro cupo è ben diverso dalle rosee immagini dipinte dai suoi contemporanei. E molto più cupo è il quadro del futuro che Sismondi delinea nella sua prima teoria delle crisi. Le crisi, non erano per lui qualcosa di accidentale, il prodotto di fattori non economici come la siccità o la guerra, come pensava Ricardo, ma turbamenti risultanti necessariamente dalla natura propria del capitalismo, destinati a diventare sempre più violenti con lo sviluppo ulteriore del capitalismo. Poiché il potere d'acquisto della classe lavoratrice non può mai essere così ampio da assorbire tutta la produzione di un anno e poiché la capacità produttiva della industria cresce molto più rapidamente del limitato potere d'acquisto dei lavoratori, questo divario non può che crescere sempre più, a misura che il capitalismo si sviluppa<sup>85</sup>.

Questo è il punto in cui la teoria di Sismondi approda alla "sociologizzazione" dell'economia. Così come egli aveva fornito un'analisi dei futuri sviluppi, egli si dedicò ora sistematicamente al passato; e nel 1819 offrì la prima esposizione generale dello sviluppo del sistema economico esistente dei paesi più avanzati (Inghilterra e Francia) a partire dalle condizioni del passato, condizioni che non erano affatto definitivamente scomparse nel mondo. Il capitalismo moderno venne così concepito come una specie di isola nel mare di altre più antiche forme di economia. Sismondi tracciò la storia dell'agricoltura, per esempio dallo sfruttamento patriarcale all'alba della storia della civiltà. [Kulturgeschichte], attraverso lo sfruttamento degli schiavi nell'antichità, la schiavitù della gleba nel Medioevo, il sistema mezzadrile (contratti agrari) e il lavoro a *corvèe* nel primo periodo dell'era moderna, fino al capitalismo contemporaneo in cui lo sfruttamento su larga scala rivela la sua potente superiorità sullo sfruttamento su piccola scala perché il primo può "sostituire capitale a forze umane"<sup>86</sup>. Questa superiorità significa la definitiva scomparsa della produzione su piccola scala. Sismondi traccia poi la storia della produzione industriale dall'organizzazione delle corporazioni nelle città del Medioevo allo sviluppo capitalistico. Egli mostra come il sistema capitalistico sia una conseguenza della separazione degli artigiani indipendenti dai mezzi di produzione. Nella sua forma pura questo sistema sfocerebbe nella coesistenza di due sole classi – i salariati e i possessori dei mezzi di produzione. Di fatto, tuttavia, permane ancora una terza classe sopravvissuta dallo stadio precedente, i contadini e gli artigiani<sup>87</sup>

---

<sup>84</sup> Cfr. la biografia-tipo di J. De Salis, *Sismondi, 1773-1842*. Paris 1932. P. 407. Mentre Saint-Simon ha sviluppato la teoria evoluzionistica sul piano *storico*, mostrando il carattere transitorio dell'ordine sociale esistente, la sua critica *economica* della società esistente è rimasta incompleta e imprecisa. (Cfr. Henri Sée *La notion de classes chez les saint-simoniens*, Paris 1926, p. 6). Soltanto Sismondi completò la critica storica aggiungendovi gli elementi di una critica economica della società, cioè la teoria della concentrazione del capitale, delle crisi periodiche, della disoccupazione, dello sfruttamento economico, del pauperismo e dell'insicurezza delle messe lavoratrici: tutte necessariamente risultanti dall'organizzazione sociale esistente (cfr. H. Grossman, *Sismondi e la critica del capitalismo*, cit., p. 51).

<sup>85</sup> Ci sono naturalmente altre importanti differenze fra Sismondi e i suoi contemporanei. Così, contro la teoria della rendita differenziale di Ricardo, secondo la quale la rendita si trae dal suolo migliore e non da quello meno fecondo. Sismondi mostra che anche il terreno peggiore dà origine alla rendita. "Ogni terreno – egli diceva – frutta una rendita" (cfr. Sismondi, *Nouveaux principes*, vol. I, p. 279 [trad.it., *Nuovi principi di economia politica*, cit.]). Nessuna meraviglia che il discepolo di Ricardo, McCulloch, abbia attaccato aspramente quest'opera sulla "Edinburgh Review" dell'ottobre 1819.

<sup>86</sup> Ivi, vol. I, pp. 169-272.

<sup>87</sup> Cfr. H. Grossmann, *Sismondi e la critica del capitalismo*, cit., p.18.

A fondamento della trattazione di Sismondi dello sviluppo storico della produzione agricola e industriale sta la nozione della differenza fra forme economiche dominanti e forme subalterne. Quando delle specifiche istituzioni sono trasferite in un sistema nuovo, la loro relazione con l'intero si altera, e subentra un cambiamento decisivo nella loro funzione. Così il ruolo un tempo dominante del contadino e dell'artigiano è scomparso. Quel che rimane è solo un frammento del passato che occupa un ruolo subordinato nella nuova economia capitalistica.

Anche come storico Sismondi fu un pioniere: prima della pubblicazione della sua opera, la storia dell'Italia medievale era praticamente sconosciuta. Ai razionalisti del secolo XVIII il Medioevo appariva come un'era di barbarie e oscurità, capace di interessare tutt'al più gli archeologi. Sismondi fu uno dei primi a comprendere che la liberazione delle città medievali italiane gettò le basi della società borghese in Italia, e questo molto prima che altrove<sup>88</sup>. Accantonando l'interpretazione classica di quelle prime economie come "irrazionali", mostrò la giustificazione storica della loro esistenza. Ciascuno di quei primi sistemi si era sviluppato spontaneamente dalle condizioni del tempo, fino a diventare una nuova forma dominante perché, dal punto di vista dello sviluppo della libertà, rappresentava un progresso economico e sociale rispetto alla forma immediatamente precedente. Questo avveniva però soltanto quando il sistema dominante aveva già "attraversato il Rubicone" del suo sviluppo e la sua creatività era degenerata diventando un ostacolo al progresso ulteriore. Esso allora cercava di sopravvivere con la forza contro l'insorgenza di nuove forme economiche ma solo per essere costretto a lasciare il passo alla fine al sistema più nuovo e più progressivo<sup>89</sup>. Lo sviluppo economico dell'uomo così non è una semplice successione di differenti sistemi economici ma uno sviluppo verso un progresso ed una libertà sempre più grandi<sup>90</sup>.

Caratteristico del metodo di trattazione sismondiano è che egli proiettò questo sviluppo storico nel futuro. Di fronte al lungo processo di nascita e declino dei sistemi economici, egli deduce che non possiamo presumere che l'attuale sistema borghese fondato sul [PARTE MANCANTE] "la nostra organizzazione attuale, cioè la schiavitù del lavoratore" sarà anch'essa superata e sostituita nel futuro da un sistema migliore.

Sismondi è così un precursore della dottrina marxista dello sviluppo storico dei differenti sistemi economici nella direzione di un progressivo dispiegarsi delle forze produttive.

Uno degli aspetti in cui si manifesta la funzione civilizzatrice del capitale – scrive Marx – è quello di estorcere questo pluslavoro in un modo e sotto condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo delle forze produttive, dei rapporti sociali, e alla creazione degli elementi per una nuova e più elevata formazione, di quanto non avvenga nelle forme precedenti della schiavitù, della schiavitù della gleba, ecc.<sup>91</sup>

Mancò tuttavia a Sismondi l'individuazione di quali fattori precisamente costituiscano la forza motrice dello sviluppo storico. Sebbene le sue indagini sulla storia delle libere città italiane dal secolo XII al secolo XVI lo persuasero che il carattere delle nazioni, la loro forza o debolezza,

---

<sup>88</sup> Cfr. H. Grossmann, *Sismondi in Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. XIV, p. 69.

<sup>89</sup> Cfr. H. Grossman, *Sismondi e la critica del capitalismo*, cit., p. 68

<sup>90</sup> In un recente articolo su *La notion de progrès chez Sismondi*, in "Revue internationale de Sociologie", vol. XLVI (1938), p. 298, Anthony Babel critica Sismondi perché manca di dare una definizione precisa di progresso. In realtà, Babel non riesce a individuare non solo la definizione ma nemmeno la stessa concezione di Sismondi, come l'abbiamo sopra delineata. Egli non coglie nel suo insieme lo studio di Sismondi sulla sequenza storica dei sistemi economici progressivamente più liberi e si perde in una massa di dettagli sul progresso tecnico, religioso o politico.

<sup>91</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, III, cit., p.932-3.

la loro cultura o arretratezza, non sono prodotti delle peculiarità climatiche o razziali ma i risultati dell'organizzazione sociale e delle istituzioni politiche, egli non vide, tuttavia l'incidenza specifica del problema del potere e l'interdipendenza di politica ed economia.

I dubbi di Sismondi sulla permanenza del sistema capitalistico non potevano essergli perdonati dai rappresentanti della dottrina ufficiale. Fra i suoi contemporanei trovò attenzione principalmente come storico e storico della letteratura. Più tardi, dopo il 1850, i sostenitori della riforma sociale, esagerandone la fiducia nelle misure riformatrici, salutarono Sismondi come un precursore. Ma come teorico egli cadde nell'oblio per più di un secolo.



## 2. In Inghilterra – James Steuart, Richard Jones, Karl Marx

Accanto alla corrente di pensiero collegata alla Rivoluzione francese, si sviluppò in seno alla rivoluzione industriale in Inghilterra un altro importante movimento. Ogni anno nuovi procedimenti tecnici incrementavano la produttività dell'industria. L'equilibrio della società si rompeva a detrimento dei distretti rurali e a vantaggio delle città, che crescevano rapidamente di numero e dimensione. I lavoratori, colpiti dalla rapida introduzione delle macchine, si ribellavano contro le nuove condizioni<sup>92</sup>. L'Inghilterra si allontanava progressivamente dal modello delle nazioni agricole del continente, e questo rapido processo di differenziazione richiedeva una spiegazione sulle sue radici storiche. “Perché non tutte le società civili – scriveva Lord Lauderdale – hanno tratto uguali benefici da esse [cioè dalle nuove invenzioni tecniche]; e quali sono le circostanze che ritardano il progresso dell'industria in alcuni paesi, e che in generale ne determinano lo sviluppo?”<sup>93</sup>

Il potente balzo in avanti della produzione, d'altra parte, specialmente durante e dopo le guerre napoleoniche, sboccò in un notevole sviluppo del commercio e nell'estensione del mercato mondiale. Una delle conseguenze fu lo stabilirsi di stretti contatti economici e culturali fra il capitalismo dell'Europa occidentale e le economie più arretrate dell'Europa meridionale e orientale, dell'America del Sud e soprattutto dell'Asia. Fu così possibile una chiara comprensione, tramite il confronto storico, dei differenti sistemi economici ancora esistenti in varie parti del mondo e della mutevolezza delle specifiche condizioni economiche, come la proprietà. Queste nuove intuizioni, assieme all'influenza, precedentemente discussa<sup>94</sup>, della Rivoluzione francese, portarono inevitabilmente a una migliore comprensione dello sviluppo storico di tutte le istituzioni sociali e alla formulazione del metodo induttivo nel campo della storia e dell'economia, metodo che per la storia è strettamente legato al nome di Auguste Comte<sup>95</sup>.

Il principale rappresentante delle idee evoluzionistiche nel campo dell'economia in Inghilterra è il reverendo Richard Jones; ma a Jones fu preparata la strada dall'opera di Sir James Steuart (1712-1780) la cui *Inquiry into the Principles of Political Economy*<sup>96</sup> presenta un primo tentativo di approccio evoluzionistico ai problemi economici. Egli mostra che lo studioso “speculativo” o teorico deve usare non solo la deduzione ma anche il metodo induttivo fondato sull'osservazione. Da un lato, egli deve prendere in considerazione i fattori universali – deve “diventare un cittadino del mondo”<sup>97</sup>. Analizzando singoli rami dell'economia – popolazione, agricoltura, commercio, industria, interesse, o moneta – non può limitarsi alla mera descrizione,

---

<sup>92</sup> Elie Halévy, *A History of the English people*, vol. II, Pelikan Books, 1937, pp. 79-80.

<sup>93</sup> James Lauderdale, *An Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth*, Edinburgh 1804, p. 304.

<sup>94</sup> Cfr. la prima parte [il paragrafo precedente alle pp. 201 ss.]

<sup>95</sup> Non abbiamo bisogno di soffermarci su Comte perché non ha dato nessun contributo allo specifico problema in discussione. Nelle sue osservazioni sul metodo del confronto storico egli suppone la validità della stessa legge dell'evoluzione per tutti i popoli poiché ritiene che tutti attraversino gli stessi stadi successivi. La sua teoria dei “tre stadi”, comunque, non ha niente a che fare con la successione di sistemi economici obiettivi costantemente superiori, ma tratta solo di progressi di carattere intellettuale. L'interpretazione umana dei fatti passò all'attribuzione di tutti i fenomeni ad agenti soprannaturali, all'uso di astrazioni metafisiche ed infine alle leggi scientifiche della successione e della somiglianza. La “legge” dei tre stadi così non è affatto una legge storica. Essa non offre nessuna spiegazione causale, genetica, dello sviluppo ma semplicemente una successione schematica delle sequenze storiche (vedi di Comte *Cours de philosophie positive*, vol. IV, cit., lezione 48; Roger Mauduit, *Auguste Comte et la science économique*, Paris 1928, p. 89, Solomea Krynska, *Entwicklung und Fortschritt nach Condorcet und Comte*, Berne 1908, p.78).

<sup>96</sup> J. Steuart, *Inquiry into the Principles of Political Economy*, London 1767.

<sup>97</sup> Ivi, vol. I, p.3.

“essendo la natura della sua opera una deduzione di principi, non una collezione di dati”<sup>98</sup>. Dall’altro, Steuart mette in guardia dalle troppo facili generalizzazioni che non sono realmente fondate sull’esperienza, da

L’abitudine di cadere in ciò che i francesi chiamano *systemes*. Questi non sono niente più che una catena di conseguenze contingenti, tratte da poche massime fondamentali, adottate magari [...] avventatamente [...]”<sup>99</sup>

Se si considera la varietà [...] dei differenti paesi, della distribuzione della proprietà [...] delle classi (ecc.), [...] si può concludere che [...] principi, quantunque universalmente veri, possono divenire del tutto inefficaci in pratica<sup>100</sup>

L’economia politica deve tener conto di queste differenze. Questa è la ragione per cui, nell’economia politica applicata, Steuart si avventurò “attraverso le grandi strade di questo immenso labirinto” dei fatti, guidato “da questa specie di filo storico”<sup>101</sup>, e promette di trattare l’argomento “in quell’ordine che le rivoluzioni degli ultimi secoli hanno indicato come il più naturale”<sup>102</sup>.

Nel capitolo II del primo libro, intitolato *Of the Spirit of a people*, Steuart delinea “dall’esperienza di ciò che è accaduto”<sup>103</sup> un profilo generale dello sviluppo storico dell’Europa. “Il grande cambiamento negli affari dell’Europa in questi [...] secoli, dalla scoperta dell’America e delle Indie”, cioè la nascita dell’industria e dell’istruzione e l’introduzione del commercio, ha portato alla “dissoluzione della forma di governo feudale” e all’introduzione della “libertà civile ed economica”<sup>104</sup>. Questa a sua volta “ha prodotto ricchezza e credito, e questi ancora debiti e tasse; e tutti insieme hanno fondato un sistema di economia politica del tutto nuovo”<sup>105</sup>. Tutti questi fattori “hanno dovunque interamente modificato lo schema di governo, che da feudale e militare è diventato libero e commerciale”<sup>106</sup>. La trasformazione sociale ha portato, a sua volta, a corrispondenti cambiamenti nei “costumi dell’Europa”<sup>107</sup>; ed entrambi insieme stanno modificando lo spirito del popolo, lentamente certo, ma inequivocabilmente se confrontiamo due generazioni successive<sup>108</sup>.

La “sociologizzazione” delle categorie e delle istituzioni economiche fu compiuta in modo ancora più profondo e sistematico dal reverendo Richard Jones (1790-1855), che non è stato adeguatamente apprezzato se non da Marx<sup>109</sup>.

---

<sup>98</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>99</sup> Ivi, p. IX.

<sup>100</sup> Ivi, p. 3.

<sup>101</sup> Ivi, p. 16.

<sup>102</sup> Ivi, p. 150.

<sup>103</sup> Ivi, p. 16.

<sup>104</sup> Ivi, p. 150.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> Ivi, p. 10.

<sup>107</sup> Ivi, p. 11.

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> Il giudizio di Marx è riportato da R. Hilferding, *Aus der Vorgeschichte der Marxschen Oekonomik: Richard Jones*, in “Neue Zeit”, XXX (1900), parte I, pp. 434-54; e da Erich Roll, *Storia del pensiero economico*, Einaudi, Torino 1954, pp. 382-90. Abbiamo già notato che Marx non ha mai preteso di aver introdotto per primo l’elemento storico nell’economia politica. Egli indicò, oltre a Sismondi, due nomi: James Steuart (1767), e l’ancora più importante Richard Jones (1831) che, sebbene non conoscesse la dialettica hegeliana, conosceva molto bene le condizioni storiche delle epoche più antiche e le condizioni economiche delle sfere arretrate dell’Europa orientale e dell’Asia. Richard Jones, amico di Malthus e suo successore come professore di economia all’East India College di Haileybury, era un esperto delle condizioni asiatiche, particolarmente dell’India, della Persia e della Turchia. Nel primo libro del suo *Essay on the Distribution of Wealth*, London 1831, dedicato alla “rendita”, Jones elenca

Jones fu il primo inglese a criticare gli economisti classici dal punto di vista della scuola storica. Egli attaccò vivacemente i loro tentativi di dedurre delle leggi economiche valide per tutti i tempi e tutti i paesi. Jones scrive:

Dobbiamo avere una visione comprensiva dei fatti così da poter arrivare a principi che siano veramente comprensivi [...]. [Se] intendiamo conoscere quanto è possibile del mondo com'è stato e com'è, prima di formulare delle leggi generali per esempio sui costumi economici dell'umanità o di classi di uomini; ci si aprono davanti due fonti di conoscenza – la storia e la statistica, la storia del passato, e un particolare della condizione attuale delle nazioni della terra. [D'altra parte], se usiamo un metodo diverso, se ci afferriamo ai principi generali, e ci accontentiamo di osservazioni limitate, ci accadranno due cose. In primo luogo, spesso si troverà che quelli che chiamiamo principi generali non hanno nessuna generalità [...] ad ogni passo del nostro procedere successivo, dovremmo confessare [che essi] sono frequentemente falsi<sup>110</sup>.

Jones fu particolarmente severo nella sua critica al supposto universalismo delle leggi di Ricardo. Riteneva che non avessero che una validità storica limitata, specificamente solo quando i presupposti di Ricardo corrispondevano alle condizioni attuali. Esse non sono valide né per il passato né per il futuro, perché in epoche differenti cambiano le condizioni e non coincidono più con le premesse di Ricardo<sup>111</sup>.

Questo approccio costituisce davvero una svolta se lo si pone a confronto con le “eterni” leggi dei classici. Giusto prima della pubblicazione dell'opera maggiore di Jones<sup>112</sup>, il suo amico William Whewell lo chiamava il fondatore del metodo induttivo dell'economia politica in contrasto con Ricardo, il maestro del metodo deduttivo, e riteneva che il libro di Jones doveva *faire époque*. In realtà, l'opera ha ricevuto scarsa attenzione. Fra gli economisti classici solo McCulloch la cita, per liquidarla come “superficiale” e poco importante. John Stuart Mill descrive l'*Essay on Distribution* di Jones come un “copioso repertorio di fatti preziosi sulla proprietà fondiaria dei diversi paesi”; le idee evoluzionistiche di Jones non sono menzionate<sup>113</sup>. Ancora di recente Böhm-Bawerk, nella sua storia della teoria economica, nella terza edizione tedesca del 1914, cioè dopo la pubblicazione dello studio su Jones di Marx nelle sue *Teorie sul plusvalore*, non sapeva dire nient'altro che: Jones “non aggiunge niente di importante alla nostra conoscenza”<sup>114</sup>. Marian Bowley se ne sbarazza con poche parole dicendo che egli “considerò la sociologia come un settore dell'economia, rivedendo così l'impostazione di Comte che trattava l'economia come una branca della sociologia”, e che “criticò i classici perché trascuravano la relatività delle leggi economiche”<sup>115</sup>

---

come fonte della sua analisi storica una copiosa letteratura sui paesi dell'Asia e del Sudamerica. Particolarmente sorprendente è la conoscenza delle condizioni economiche dell'Asia che Jones dimostra in un'opera pubblicata vent'anni più tardi (*Textbook of Lectures of the Political Economy of Nations*, Hertford 1852)

<sup>110</sup> R. Jones, *An Introductory Lecture on Political Economy*, 1833, citato da *Literary Remains Consisting of Lectures and Tracts on Political Economy*, a cura di William Whewell, London 1859, pp. 569-70. I passi su riportati sono stati modificati in qualche punto.

<sup>111</sup> Una teoria della rendita, per esempio, basata sul tipo inglese di sistema rurale, che presume proprietà individuale e libera concorrenza, non può essere applicata alle società orientali in cui dominante è stata la proprietà associata e l'assenza di concorrenza.

<sup>112</sup> R. Jones *Essay on the Distribution of Wealth and the Sources of Taxation*, London 1831.

<sup>113</sup> J. S. Mill, *Principi di economia politica*, trad. it. di A. Campolongo, UTET, Torino 1962, p. 274.

<sup>114</sup> Böhm-Bawerk, *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, vol. I, Innsbruck 1914, p. 123; vedi anche la recente monografia di Hans Weber, *Richard Jones, ein früher englischer Abtrünniger der klassischen Schule der Nationalökonomie*, Zurich 1939; e Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, cit.

<sup>115</sup> R. Jones, *Nassau Senior and Classical Economics*, London 1937, p. 40. Abbiamo già richiamato l'attenzione sull'interpretazione di Jones da parte di Erich Roll che utilizza l'analisi di Marx ma non discute la posizione di

Anche se l'influenza di Jones sui suoi contemporanei fu scarsa, egli esercitò una potente influenza indiretta attraverso Marx. E' uno dei pochi economisti di cui Marx parli con profonda stima, nonostante che Jones, amico di Malthus, fosse politicamente molto conservatore e respingesse la teoria di Ricardo del conflitto degli interessi di classe a favore di una visione armonicista<sup>116</sup>. Marx riconobbe il ristretto carattere borghese dell'orizzonte di Jones ma lo definì l'ultimo rappresentante della "vera scienza dell'economia politica"<sup>117</sup> e compì un'analisi specifica di ciascuna delle sue opere maggiori; in questa analisi troviamo riferimenti frequenti alla superiorità di Jones sugli economisti classici<sup>118</sup>

Jones non era un teorico nel senso classico di chi sviluppa concetti concatenati secondo una chiara deduzione logica da certi presupposti dati. Era uno storico. Ma a differenza della screditata scuola di Roscher, che sostituì alle leggi teoriche un'accumulazione cronologica senza senso di materiale descrittivo non analizzato, Jones considerava sua funzione esaminare e correggere le teorie prevalenti sulla base dell'effettivo sviluppo storico e tradurre l'esperienza concreta in nuovi punti di vista e categorie teoriche. Con Thomas Hodgskin, per esempio, egli fu uno dei primi oppositori alla teoria del *wage-fund* di McCulloch, la teoria cioè del fondo speciale, di grandezza fissa, per l'occupazione dei lavoratori. Ma diversamente da Hodgskin, la cui critica (1825) di questa teoria era una mera esercitazione logica, Jones ricorse alla storia per dimostrare che tale fondo di lavoro non era mai realmente esistito di fatto, e che al contrario, dato un ammontare fisso di capitale, si poteva osservare l'esistenza di una fluttuazione permanente fra i suoi elementi costanti (macchine e materiale grezzo) e elementi variabili (salari)<sup>119</sup>. A questa importante conclusione teorica Marx appose la glossa: "Questo è il punto di vista principale di Jones"<sup>120</sup>, e la sviluppò ulteriormente nella polemica, presente nel *Capitale*, con la scuola classica su "il cosiddetto fondo di lavoro"<sup>121</sup>

Jones compì un altro passo in avanti. Mentre la teoria del fondo di lavoro riteneva che esistesse una legge rigida del salario, cioè che i salari potessero salire solo se il numero dei lavoratori o l'ammontare del capitale aumentava<sup>122</sup>, Jones mostrò sulla base di esempi storici – che "grandi fluttuazioni nelle cifre dell'occupazione divengono, con le loro inevitabili conseguenze di miseria, più frequenti, come si è avuto modo di osservare, quando cresce il *surplus* di capitale"<sup>123</sup>. Questo accade soprattutto nei "periodi di trasferimento dei lavoratori dalle

---

Jones sul nostro problema specifico. L'accurata tesi del signor Nai-Tuan-Chao, *Richard Jones: An Early English Institutional*, Columbia University, New York 1930, tratta solo del *sistema* di economia politica di Jones: la sua teoria della produzione e della distribuzione, la teoria della rendita, dei salari, e del profitto (ivi, pp. 45 ss.). Le teorie evoluzionistiche di Jones, in particolare la sua teoria della successione degli stadi economici, non sono menzionate.

<sup>116</sup> R. Jones, *Essay on the Distribution of Wealth*, cit., p. 328.

<sup>117</sup> K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, cit., pp. 444 e 446.

<sup>118</sup> Per esempio, "Jones rappresenta un progresso essenziale su Ricardo" (ivi, p. 415); "E' qui che si rivela in maniera convincente la superiorità di Jones" (ivi, p. 414); "Come si vede, da Ramsay a Jones vi è un bel salto" (ivi, p. 444) Nell'insieme, Marx ha dedicato settanta pagine alla discussione di Jones [nella traduzione italiana queste corrispondono alle pp. 411-69].

<sup>119</sup> R. Jones, *Introduction Lecture on Political Economy*, London 1833, p. 52: «L'ammontare del capitale destinato al mantenimento del lavoro può variare indipendentemente da qualsiasi cambiamento nell'ammontare totale del capitale» (Qui e alle note 121 e 126 cito dalla rara prima edizione perché il capitolo in questione non è ristampato nel *Literary Remains*, cit.)

<sup>120</sup> K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, cit., p. 432.

<sup>121</sup> "Nel corso della nostra ricerca è risultato che il capitale non è una grandezza fissa" (K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p. 666)

<sup>122</sup> McCulloch, *Discourse on Political Economy*, Edinburgh 1825, pp. 61-2

<sup>123</sup> R. Jones, *Introductory Lecture on Political Economy*, cit., p. 52.

dipendenze di un determinato capitale a quelle di un altro”<sup>124</sup>, cioè nel periodo in cui si passa da un’economia basata su contadini e artigiani indipendenti ad un sistema in cui questi gruppi diventano proletariato senza proprietà.

Tale “*transfer*” – la perdita dell’indipendenza economica tramite la perdita della proprietà dei mezzi di produzione – ovviamente non poteva compiersi senza gravi turbamenti<sup>125</sup>. Marx commentava che Jones aveva colto qui il germe dell’idea di “accumulazione originaria”, cioè la costituzione del capitale, e aveva così iniziato il necessario processo di rimozione della nozione “assurda” e razionalistica della formazione del capitale tramite il “risparmio” introducendo una concezione più realistica e storicamente corretta<sup>126</sup>.

Intuizioni ancor più importanti sulle radici storiche del sistema capitalistico si trovano nello studio di Jones dei vari sistemi di produzione. Egli era ben consapevole che nel passato si erano succeduti l’uno all’altro sistemi differenti, e cercò di evidenziarne le caratteristiche essenziali. Il fattore decisivo che differenzia questi vari sistemi è *il modo in cui è organizzato il lavoro umano*. Come cambia questo fattore, cambia tutto il sistema economico. Questa è la ragione per cui Jones non segue un ordine cronologico nella descrizione del succedersi delle economie ma comincia col sistema capitalistico come pietra di paragone con cui misurare e distinguere i sistemi più antichi.

Come Sismondi, egli considerava il “*transfer*”, cioè la separazione dei produttori una volta indipendenti (contadini e artigiani) dai loro mezzi di produzione, il necessario presupposto storico del capitalismo. Soltanto attraverso il processo di “*transfer*” essi diventarono lavoratori salariati dipendenti dal capitalista. “I primi imprenditori capitalisti – egli scrisse -, quelli che per primi anticipano il salario da capitale accumulato, aspirando così ad ottenere [...] dei profitti [...] provenivano di solito essi stessi dalla classe operaia”<sup>127</sup>. Questo sviluppo era circoscritto, però, fino a quel momento quasi soltanto all’ Inghilterra<sup>128</sup>, e anche lì storicamente si trattava di un fenomeno comparso soltanto tardi<sup>129</sup>. Nei secoli precedenti i lavoratori erano stati remunerati attingendo non agli anticipi di capitale ma al *revenue* della terra, al “sovraprodotto” della terra<sup>130</sup>. Questo sovrappiù “poteva essere rimesso ai singoli proprietari fondiari” o “versato direttamente allo Stato”<sup>131</sup>. In seguito “i salari di questi lavoratori furono detratti direttamente dal *revenue* dei grandi compratori, invece di essere pagati da una classe intermedia di capitalisti”, ed “è in Asia che osserviamo questo fondo particolare [...] tutt’ora in piena [...] predominanza”<sup>132</sup>. In Europa il numero dei lavoratori pagati coi redditi agricoli è ancora largo,

---

<sup>124</sup> “Trasferimento di coltivatori nella categoria di salariati dei capitalisti [...] trasferimento delle classi non agricole nella categoria dei salariati dei capitalisti” (ivi, pp. 52-3).

<sup>125</sup> Ibid. E’ ben nota l’insurrezione di contadini senza proprietà nel Norfolk, nella metà del secolo XVI, quando le *enclosures* avevano assunto proporzioni impressionanti. Questa insurrezione fu repressa, e “moltitudini di abitanti dei villaggi spossati e impoveriti si affollarono alle città” (H. e B. Gibbins, *The Industrial History of England*, London 1910 pp. 88-9). Non è difficile capire perché proprio in questo periodo venga applicata per la prima volta nella storia la parola “proletari” nel senso moderno, per indicare i lavoratori giornalieri, i lavoratori salariati, i “contadini poveri” senza proprietà come una sorta di “quarto stato o classe” della società. Vedi Sir Thomas Smith, *De Republica Anglorum, a Discourse of the Commonwealth of England* (pubblicato per la prima volta nel 1583 e scritto intorno al 1565), edizione a cura di L. Alston, con una prefazione di F. W. Maitland, Cambridge 1906. Libro I, cap. XXIV.

<sup>126</sup> “Ciò che Jones chiama “*transfer*” è ciò che io chiamo “accumulazione primitiva”” (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, cit., p. 434).

<sup>127</sup> Jones, *Textbook of Lectures on the Political Economy of Nations, in Literary Remains*, cit., p. 444.

<sup>128</sup> R. Jones, *Introductory Lecture*, cit., p. 52.

<sup>129</sup> *Textbook*, cit., p.54.

<sup>130</sup> Ivi, p. 440.

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> Ivi, pp. 442, 444.

ma non è più predominante, e “nella stessa Inghilterra, [...] il loro numero è relativamente piccolo”<sup>133</sup>.

Jones dimostra la superiorità del sistema capitalistico sulle forme precedenti. In Cina e in tutto l’Oriente, per esempio, sarti e altri artigiani giravano per tutta la città dal mattino alla sera per trovar lavoro nelle case dei loro clienti, mentre nel capitalismo i lavoratori acquistavano una sede fissa e “possono ora lavorare continuamente”. Alla fine, su questa base, quando un capitalista impiega molti lavoratori diviene possibile una divisione organizzata del lavoro<sup>134</sup>.

E’ sulla base di tale materiale storico concreto che Jones sviluppò la sua idea della *successione di forme economiche attraverso le quali deve passare ogni nazione, sebbene in tempi diversi* a seconda delle loro condizioni di volta in volta date. Dopo che una data economia è diventata dominante comincia a perdere questa posizione e, pur potendo continuare a sussistere ancora per molto tempo, lentamente diventa sempre più subordinata ad una nuova forma. Quando Jones dice che “l’Inghilterra si trova in uno stadio di sviluppo molto più avanzato rispetto alle altre nazioni”, non intende dire che le condizioni inglesi siano migliori ma semplicemente che “per arrivare alla nostra posizione attuale abbiamo attraversato e superato quelle nelle quali vediamo ora trovarsi le altre nazioni [...], *Il futuro di tutti gli altri popoli sarà, tuttavia, a suo tempo, simile al nostro attuale*”. Questa teoria della successione ha implicazioni molto più ampie, di quanto egli stesso si immaginasse, quando diceva che questa era “una magra profezia”<sup>135</sup>. Seguendo Condorcet, egli vedeva un cammino più agevole davanti ai paesi più giovani. Essi “hanno migliori speranze per il futuro” perché, “se erediteranno la nostra organizzazione e il nostro potere economico, potranno sfuggire molti dei mali che hanno afflitto il nostro progresso, o di cui soffriamo ora”<sup>136</sup>

Jones va ancora oltre. Non solo predice che ogni nazione deve pervenire alla fine alla forma economica più alta finora sviluppata – il capitalismo – ma vede la possibilità di uno sviluppo ulteriore nel futuro fino ad una forma di produzione socializzata in cui avrà fine la separazione dei lavoratori salariati dai mezzi di produzione. Il capitalismo è così uno stadio storico transitorio, sebbene necessario, sulla strada di un’economia del futuro più avanzata.

[...] può esistere in avvenire uno stato di cose, e parti del mondo forse vi si stanno avvicinando, in cui non vi sarà differenza tra i lavoratori e i proprietari del capitale accumulato; ma nel progresso delle nazioni che stiamo adesso esaminando, finora questo non è mai avvenuto [...] [il sistema presente in cui alcuni imprenditori pagano i lavoratori con anticipi di capitale] [...] può non essere uno stato di cose desiderabile come quello in cui non esista più distinzione fra lavoratori e capitalisti; ma dobbiamo accettarlo ancora come uno stadio della formazione dell’industria che ha fin qui segnato il progresso delle nazioni avanzate.<sup>137</sup>

Dopo aver mostrato il modo in cui si succedono l’un l’altra le economie storiche, Jones tentò poi di distinguere quegli elementi che nell’economia sono particolarmente attivi e decisivi per il processo di trasformazione, da quelli più passivi e secondari. Egli era interessato non tanto alle categorie tradizionali dell’economia politica – profitto, rendita, salario ecc. – quanto alle trasformazioni della produzione, nella misura in cui influenzano lo sviluppo delle forze produttive e la natura dell’economia stessa. Il suo studio della storia lo portò alla conclusione che “le trasformazioni della struttura economica delle nazioni” ci insegnano a comprendere i

---

<sup>133</sup> Ivi, p. 443.

<sup>134</sup> Ivi, pp. 395, 396, 397, 455.

<sup>135</sup> R. Jones, *Introductory Lecture*, cit., pp. 558-9 (corsivi miei)

<sup>136</sup> *Textbook*, cit., p. 412.

<sup>137</sup> Ivi, p. 445.

segreti della storia antica e moderna<sup>138</sup>; e, d'altra parte, che le trasformazioni della struttura dell'economia sono strettamente legate alle trasformazioni dell'istituto della proprietà privata e che differenti rapporti di proprietà corrispondono a stadi differenti nello sviluppo delle forze produttive<sup>139</sup>. Per Jones, tuttavia la struttura economica delle nazioni si basa (per questo motivo) sui rapporti “fra le differenti classi, a loro volta fondati in prima istanza sull'istituto della proprietà del suolo, e sulla distribuzione del sovrapprodotta, e che in seguito vengono modificati e cambiati [più o meno estesamente] dall'introduzione dei capitalisti, come agenti [...] per nutrire ed occupare la popolazione lavoratrice. Soltanto una conoscenza accurata di quella struttura può darci la chiave per capire le fortune passate dei diversi popoli della terra, spiegando la loro anatomia economica, e mostrando così le sorgenti più profonde della loro forza, gli elementi delle loro istituzioni, e le cause della loro costituzione e della loro natura. Perciò è necessario individuare le cause che dividono un popolo in classi”<sup>140</sup>.

In altre parole, la struttura economica così definita è la chiave del sistema di rapporti sociali:

C'è un nesso stretto fra organizzazione economica e sociale di una società [...]. Grandi trasformazioni politiche sociali, morali e intellettuali accompagnano le trasformazioni dell'organizzazione economica della comunità [...]. Queste trasformazioni esercitano necessariamente un'influenza determinante sui differenti elementi politici e sociali: quell'influenza abbraccia il carattere intellettuale, i costumi, gli atteggiamenti, i comportamenti e la felicità delle nazioni<sup>141</sup>.

Come le comunità trasformano le loro forze produttive, trasformano anche necessariamente le loro abitudini. Durante il loro progresso, tutte le differenti classi della comunità scoprono di essere vincolate alle altre classi da relazioni nuove, di star assumendo nuove posizioni, e di esser circondate da nuovi pericoli morali e sociali e da nuove condizioni di superiorità sociale e politica<sup>142</sup>.

Questa sovrastruttura, a sua volta “reagisce sulle capacità produttive del corpo complessivo”<sup>143</sup>. Solo dopo aver mostrato il rapporto storico tra il capitalismo e i sistemi precedenti, Jones si volge al problema della moderna rendita fondiaria. Anche qui ricorre al metodo storico e mostra come la moderna rendita fondiaria si sia sviluppata dalle forme precedenti. La rendita assume un carattere completamente differente in ogni economia. In un caso è l'istituto dominante; in un altro diviene subordinata al capitale, e la classe dei proprietari terrieri non partecipa più direttamente alla produzione. Jones distingue cinque tipi storici di rendita: 1. Rendita da lavoro, cioè rendita derivante dal lavoro dello schiavo e del servo della gleba; 2. Una sorta di forma intermedia di rendita che è il passaggio dal primo al terzo tipo; 3. Rendita naturale; 4. Rendita monetaria del periodo precapitalistico; e infine, 5. Nel periodo capitalistico rendita da affitto (nel senso ricardiano). Quest'ultima differisce dalle altre e può esistere solo in una società basata sul modo capitalistico di produzione, perché la rendita da affitto, come *surplus* del

---

<sup>138</sup> R. Jones, *Introductory Lecture*, cit., p. 561.

<sup>139</sup> K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, cit., p. 413.

<sup>140</sup> R. Jones *Introductory Lecture*, cit., p. 560. Con l'espressione “anatomia economica” Jones anticipa la famosa frase di Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859) secondo cui i rapporti giuridici e le forme di Stato non possono essere compresi per se stessi e hanno le loro radici nelle condizioni di vita materiali, per cui “l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica”. Fu Sir William Petty il primo (1672) ad introdurre l'espressione “anatomia politica” per indicare la conoscenza della struttura economica di un paese, la sua “simmetria, struttura e proporzione”, come la base per comprendere lo Stato (*Body Politick*) Cfr. *Political Anatomy of Ireland, In the Economic Writings of Sir William Petty*, a cura di H. Hull, Cambridge 1899, vol. I, p. 129.

<sup>141</sup> *Textbook*, cit., pp. 405-6 (riordinate, H. G.).

<sup>142</sup> Ivi, pp. 410-1.

<sup>143</sup> Ivi, p. 406.

profitto medio, richiede come sua condizione lo sviluppo del saggio di profitto industriale medio. Insomma, ogni forma specifica di proprietà ha la sua forma corrispondente di lavoro e di rendita<sup>144</sup>.

Jones respinge la teoria ricardiana di una “continua diminuzione dei profitti in agricoltura e dei suoi supposti effetti sul progresso dell’accumulazione”<sup>145</sup>. Mediante esempi storici dimostra che le rendite erano di fatto più alte in paesi dove l’agricoltura era molto produttiva; così distrusse la base *storica* della teoria della rendita fondiaria di Ricardo. E siccome la teoria classica del profitto e del salario era strettamente legata alla teoria della rendita fondiaria, il venir meno di quest’ultima incrinò tutto l’edificio della teoria classica.

Non è difficile vedere perché Jones si meritò l’inimicizia della scuola classica e, d’altra parte, il giudizio favorevole di Marx. Jones, scrisse questi, ha

Ciò che manca a tutti gli economisti inglesi dopo Sir James Steuart, cioè il senso della distinzione *storica* fra i modi di produzione [...] <sup>146</sup>.

Jones si distingue dagli altri economisti, eccettuato forse Sismondi, in quanto accentua la forma socialmente determinata del capitale come l’elemento essenziale<sup>147</sup>.

Probabilmente l’elogio più alto che Marx potesse fare a Jones fu di contrapporre la sua esposizione dello sviluppo genetico a Ricardo che non ebbe alcuna concezione dello sviluppo<sup>148</sup>.

Ciò sembra far perdere gran parte del suo valore all’opinione enfaticamente espressa da John Stuart Mill sul ritardo intellettuale dell’Inghilterra – il paese che a suo giudizio era “di solito l’ultimo a entrare a far parte del movimento generale del pensiero europeo”<sup>149</sup>.

Mill sottolinea il peso del fatto che, mentre “la teoria che [...] il corso della storia è soggetto a leggi generali [...] è stata familiare per generazioni ai pensatori scientifici del continente” (Francia), essa fu respinta in Inghilterra ancora nella seconda metà del secolo XIX perché era in contrasto con la dottrina del libero arbitrio<sup>150</sup>. Le sorti della nuova scienza geologica erano particolarmente rilevanti in questo contesto. Le basi di un razionale sistema evoluzionistico della geologia furono poste in Italia da Generelli (un frate carmelitano) nel 1749; in Francia da Desmaret (1777) e Lamarck (1802); in Inghilterra da Hutton (1785). Hutton, tuttavia, fu accusato di eresia; le idee evoluzionistiche furono condannate come incompatibili con la esposizione biblica della *Genesi*.

Fu in tale atmosfera antievoluzionistica che Jones, come Sismondi prima di lui, ebbe il coraggio di attaccare tutta la struttura dell’economia classica – e non semplicemente specifiche teorie – e di porre in dubbio la permanenza del sistema capitalistico. La loro critica dell’ordine economico esistente, la loro sottolineatura del loro carattere storico, transitorio fu considerata un’eresia imperdonabile. *Come teorici* entrambi furono ignorati dai rappresentanti della scuola dominante e lasciati nell’oblio per quasi un secolo.

---

<sup>144</sup> R. Jones, *Essay on the Distribution of Wealth*, cit., pp. 185, K Marx (*Storia delle teorie economiche*, III, cit., p. 413) sottolinea che nell’opera di Jones *On Rent* (1831) l’autore parte dalle differenti forme di proprietà reale, mentre due anni più tardi nel suo *Syllabus* (1833) analizza le differenti forme di lavoro che corrispondono a quei tipi di proprietà.

<sup>145</sup> R. Jones *Essay on the Distribution of Wealth*, cit., p. XIII.

<sup>146</sup> K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, cit., p. 411.

<sup>147</sup> Ivi, p. 440.

<sup>148</sup> Ivi, p. 414.

<sup>149</sup> J. S. Mill, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive*, New York 1900, p. 643.

<sup>150</sup> Ivi, p. 644.



Appare chiaro che, al tempo in cui Karl Marx (1818-83) cominciò la sua opera, l'applicazione dei concetti evolutivisti alle istituzioni economiche e la formulazione della teoria che i sistemi economici sono per loro natura storici, erano state fundamentalmente portate a compimento. Marx stesso lo sottolineò ripetutamente sebbene restasse a lui il compito di completare e affinare l'analisi. Egli accolse l'eredità di Saint-Simon e Sismondi in Francia, di James Steuart e Richard Jones in Inghilterra, e di certi elementi della filosofia della storia di Hegel e, introducendo alcune nuove idee proprie, creò una teoria compiuta e originale.

Non c'è bisogno di sottolineare il fatto – che diamo ampiamente come scontato – che per Marx la nozione hegeliana di “sviluppo” significa qualcosa di completamente differente da ciò che intendevano con questo termine gli illuministi del secolo XVIII, i saint-simoniani, o anche Sismondi, Jones, e positivisti come Auguste Comte. Per uomini orientati dalle scienze naturali dell'epoca, sviluppo non significa niente di più della generalizzazione di una serie di osservazioni particolari<sup>151</sup> costruita empiricamente e induttivamente, mentre Marx, come Hegel, intendeva la relazione fra particolare e universale in modo completamente differente, considerando l'“oggetto” storico non dal punto di vista di osservazioni individuali ma, prendendo le mosse dall'“insieme culturale” di unità socio-collettive<sup>152</sup>. Usando il metodo genetico della dialettica, con la sua costante creazione e sintesi di opposti, Marx cercava di cogliere l'evoluzione di queste unità collettive nella loro storica necessità. Ogni momento presente contiene sia il passato che ha portato ad esso logicamente e storicamente, che gli elementi di ulteriore futuro sviluppo.

Contemporaneamente esiste un punto fondamentale a cui Marx è pervenuto, con Sismondi e Jones contro Hegel – un punto che non dev'essere trascurato con l'ascrivere la “storicizzazione” dell'economia all'influenza hegeliana. Per questi, lo sviluppo storico che nel mondo esterno è soggetto al tempo è una successione di stadi economici obiettivi, di strutture economiche differenti, dove lo stadio superiore si sviluppa da quello inferiore. In altre parole, la storia non ha un carattere relativistico, non dipende dall'accidentale punto di vista dell'osservatore, dai suoi ideali, dai suoi modelli. Quello che ha fatto Marx fu di portare lo studio della storia, al di là di questo soggettivismo, ad un livello superiore in cui fanno la loro comparsa stadi oggettivi e misurabili di sviluppo. Egli realizzò l'aspirazione di Saint-Simon di fare della storia una scienza.

Hegel si trovava in netta contraddizione con questa teoria. La parola tedesca *Entwicklung* possiede un duplice significato, e viene tradotta in inglese e in francese con due concetti distinti *development* e *evolution*. Hegel usava sempre il termine nel primo senso intendendo con esso il dispiegamento e l'articolazione dei vari momenti parziali [*Gedankenbestimmungen*] contenuti nel “concetto” [*Begriff*] o “rappresentazione dell'essenza di una cosa”. Lo sviluppo è possibile solo sotto il dominio del *Begriff* e perciò ha luogo solo a livello della logica. “La metamorfosi – scrive Hegel – spetta solo al concetto come tale [cioè al concetto dell'essenza in contrasto col concetto del fenomeno], giacché solo il cambiamento di questo è svolgimento”<sup>153</sup>. Hegel pertanto contestò la concezione dei filosofi della natura (e così anche dei sociologi) secondo cui lo sviluppo come processo oggettivo nella storia comprende in sé la “produzione

---

<sup>151</sup> Cfr. E. Troeltsch, *Die Dynamik der Geschichte nach der Geschichts-philosophie des Positivismus*, Berlin, 1919, p. 67. La relazione fra il particolare e l'universale è esposta da un punto di vista antipositivistico nell'eccellente libro di Morris R. Cohen, *Reason and Nature*, New York 1931, p. 161.

<sup>152</sup> “Come in generale con ogni scienza storica e sociale, nell'ordinare le categorie economiche si deve sempre tener fermo che [...] il soggetto [è] la moderna società borghese [...]” (K. Marx, *Per la critica*, cit., p. 194)

<sup>153</sup> G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, vol. I. trad. it. di B. Croce, Laterza, Bari 1967, paragrafo 249, p. 207.

reale esteriore di uno stadio superiore da uno inferiore”. Egli sostenne, al contrario, che “il concetto dialettico, che guida i gradi nel loro progresso, opera all’interno di essi”<sup>154</sup>. Questa è la ragione per cui nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* egli considerò i vari stadi della storia del mondo non come un processo oggettivo nella *sfera della storia reale*, ma come un processo nella *sfera della logica*<sup>155</sup>. La storia del mondo è per Hegel lo sviluppo nella coscienza dell’uomo dell’idea di libertà, ed è proprio questo sviluppo della coscienza che determina i quattro principali livelli raggiunti dai vari popoli: il mondo orientale, quello greco, quello romano, e il mondo germanico<sup>156</sup>.

Marx al contrario usa il termine *Entwicklung* soprattutto nel secondo senso, intendendo con esso non lo sviluppo nella sfera della *logica*, ma, come Sismondi e Richard Jones, lo sviluppo come un processo oggettivo nella sfera della *storia reale*<sup>157</sup>.

“Dal suo punto di vista – scrive Lasson – Hegel doveva respingere la teoria dell’evoluzione [biologica]. Molto prima di Darwin egli aveva rifiutato tutto il darwinismo come una oscura confusione del concetto e dell’esistenza esterna”<sup>158</sup>. Hegel stesso disse dell’idea di evoluzione intesa come processo oggettivo nel mondo esterno: simili “rappresentazioni nebulose [...] – come quelle del nascere [...] degli organismi animali più sviluppati dai più bassi, ecc. – debbono essere escluse del tutto dalla considerazione filosofica”<sup>159</sup>.

Marx al contrario accetta l’idea della nascita di strutture più sviluppate da quelle inferiori e per questa ragione fu uno dei primi a riconoscere l’importanza dell’opera di Darwin. Così come Darwin usa la tecnologia della natura, cioè la formazione degli organi di piante ed animali come strumenti per spiegare l’origine e lo sviluppo delle specie, Marx intende usare la storia della tecnologia umana come strumento che “distingue le epoche economiche”<sup>160</sup>, in quanto gli “organi produttivi dell’uomo [sono] la base materiale di ogni organizzazione sociale”<sup>161</sup> e i “mezzi di lavoro” presuppongono “i gradi di sviluppo” raggiunti dalla “forza lavorativa umana”<sup>162</sup>.

Insomma, Marx rifiuta di seguire Hegel sulla questione fondamentale del concetto di sviluppo, e rielabora invece le concezioni di Sismondi e Richard Jones. Per Marx lo sviluppo è un processo oggettivo della storia in cui ogni periodo storico o struttura sociale è *segnata da*

---

<sup>154</sup> *Ibid.* (i corsivi sono miei H. G.). Il riferimento è qui ai filosofi della natura italiani

<sup>155</sup> G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, vol. I La Nuova Italia, Firenze 1941, p. 77.

<sup>156</sup> Ivi, pp. 157-8 e 274 ss.; e Kuno Fischer, *Hegels Leben Werke und Lehre*, vol. II. Heidelberg 1901, p. 748.

<sup>157</sup> E’ questa la vera ragione per cui Marx dirige la sua critica contro la nozione di “evoluzione” di Proudhon: Proudhon, dice, ha accertato “l’anticaglia hegeliana” ed è “incapace di seguire il reale movimento della storia [...] le “evoluzioni” di cui parla Proudhon sono evoluzioni che si compiono nel grembo mistico dell’idea assoluta” (Marx ad Annenkow, 1846, in *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 154)

<sup>158</sup> G. Lasson, *Preface to Hegel’s Enzyklopedie*, p. XVII.

<sup>159</sup> G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, vol. I, cit., paragrafo 249, p. 207; cfr. anche Ch. Renouvier, *L’evolutionisme de Hegel. Les principes de la nature*, Paris 1912, p. 271.

<sup>160</sup> K. Marx, *Il Capitale*, I, cit. p. 214. Molto prima della pubblicazione dell’opera di Darwin, in una delle sue prime opere – *La miseria della filosofia* (1847) – Marx aveva già sottolineato il significato fondamentale della tecnologia umana per la determinazione di una data società.

<sup>161</sup> Ivi, p. 414 nota.

<sup>162</sup> Ivi, p. 214. Accanto a questo fattore tecnologico è ugualmente significativo per distinguere le epoche economiche l’una dall’altra, il fattore sociale, cioè “la maniera particolare in cui si realizza questa unione” fra lavoratori e mezzi di produzione (K. Marx, *Il Capitale*, II, cit., p. 41).

*specifiche tendenze oggettive*<sup>163</sup>, rivelate dalla natura degli strumenti tecnologici e dall'organizzazione sociale del lavoro nell'uso di questi strumenti<sup>164</sup>.

Prendendo le mosse da queste tesi fondamentali, Marx arrivò a concepire la storia dell'organizzazione economica come una serie di economie ciascuna più avanzata delle precedenti, condizionata dalle trasformazioni del modo di produzione: “A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società”<sup>165</sup>.

In tutti gli scritti di Marx vi sono caratterizzazioni sparse, ma nondimeno profonde, di ciascuna di queste epoche<sup>166</sup>. I suoi sforzi principali, tuttavia, non sono diretti alle forme precapitalistiche ma ad un'analisi sistematica della genesi e dello sviluppo delle fasi storiche specifiche del capitalismo<sup>167</sup> ed alla transizione dal capitalismo al socialismo<sup>168</sup>. Egli considera “lo sviluppo della formazione economica della società come un processo di storia naturale”<sup>169</sup>, e il suo scopo “sta nella spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione da parte di un altro, superiore”<sup>170</sup>, dove la società “non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Ma può abbreviare o attenuare le doglie del parto”<sup>171</sup>.

Marx mostrò, per esempio, che il capitalismo industriale non si è sviluppato dall'artigianato o dalla rendita accumulata dalla proprietà terriera (come sosterranno poi Max Weber e Sombart) ma dal ceto mercantile. Quest'ultimo, subordinando progressivamente la produzione degli artigiani e trasformandoli in proletari, operò la transizione dal mercantilismo al capitalismo industriale. A partire dalle officine decentrate sotto il comando del mercante-capitalista (sistema a domicilio), la produzione attraversò le varie fasi del periodo della manifattura (manifatture cooperative, eterogenee e organiche), e giunse infine alla moderna industria su larga scala basata sulla macchina. Marx tuttavia non si limitò a descrivere le grandi linee dello sviluppo storico. Egli continuò ad applicare il metodo genetico ai singoli organi, istituzioni e funzioni del sistema capitalistico.

Non possiamo scendere nei dettagli dell'analisi storica di Marx; tuttavia il punto importante da sottolineare è che Marx non si fermò al campo limitato della descrizione storica ma fece sempre

---

<sup>163</sup> Fin dal 1847 Marx scrisse contro Proudhon: “Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale” (*Miseria della filosofia*, cit., p.41).

<sup>164</sup> Altrove, nella parte dedicata al “carattere capitalistico della manifattura” Marx distingue le tendenze specifiche del periodo della manifattura dalle tendenze sotto il capitalismo industriale e pone le basi delle differenze nel fatto che “nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la *forza-lavoro*; nella grande industria, il *mezzo di lavoro*” (*Il Capitale*, I, cit., p.413).

<sup>165</sup> K. Marx, *Per la critica*, cit., p.6.

<sup>166</sup> Così egli contrappose l'incessante rivoluzione tecnica della nostra economia alla statica struttura economica delle società asiatiche – l'India soprattutto –, e ne vide la spiegazione nel fatto che la produzione vi era organizzata in comunità autosufficienti che “poggiano sul possesso comune del suolo, sul collegamento diretto fra agricoltura e mestiere artigiano e su una divisione fissa del lavoro” (*Il Capitale* I, cit., p. 400). A questo proposito, la forma delle tasse, e più esattamente la tassa in natura, giocava un ruolo importante (ivi, p. 173). Nei paesi dove i governi centrali, mediante l'irrigazione artificiale, rendevano possibile trasformare i deserti in campi fertili, “una sola guerra di devastazione [ha] potuto, per interi secoli, spopolare un paese e privarlo di tutta la sua civiltà” (vedi l'articolo di Marx, *On the British Rule in India*, per il New York Daily Tribune” del 25 giugno 1853, tradotto in italiano come *La dominazione britannica in India, Cina, Russia* a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano 1970, p. 73).

<sup>167</sup> Per una buona applicazione storica della teoria di Marx dei primi stadi del capitalismo cfr. H. Pirenne, *The Stages in the Social History of Capitalism*, in “American History Review”, XIX (1913-14), PP. 494-515.

<sup>168</sup> Marx, *Critica del programma di Gotha*, cit., pp. 960-3.

<sup>169</sup> K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.34.

<sup>170</sup> Ivi, p. 44.

<sup>171</sup> Ivi, p. 33.

uso delle sue capacità di osservazione storica per approfondire la sua comprensione teorica delle leggi dello sviluppo. Questo *stretto legame tra storia e teoria* è uno degli elementi che distingue Marx da tutti i suoi predecessori. Un esempio servirà ad illustrare questo punto. Uno studio della demografia dell'antichità, del Medioevo e del mondo moderno fece comprendere a Marx che non c'è una legge universalmente valida della popolazione come pensava Malthus, ma che la moderna tendenza alla creazione di una sovrappopolazione relativa “è [...] una legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico, come di fatto ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, storicamente valide”<sup>172</sup>

Questo tipo di analisi storica portò anche ad importanti conclusioni nella teoria economica. Quando Sombart solleva l'accusa che Marx “quasi sempre *definisce* [...] i suoi concetti [...] come capitale, fabbrica, impianto, accumulazione”<sup>173</sup>, dimostra di non aver colto il vero senso dello storicismo di Marx e anche della terminologia marxiana: egli usa *Begriff* nel senso di “definizione”; mentre il termine *Begriff* è usato da Marx nel senso specificamente hegeliano di “concetto”, di essenza di una cosa, in contrasto con la *definizione*, semplice nozione del fenomeno.

Marx respinge l'opinione che la conoscenza consista nel classificare e definire e che il compito della scienza sia semplicemente quello di sviluppare un criterio razionale di classificazione. Quest'ultimo è piuttosto l'approccio statico dei classici, che considera i fenomeni sociali strutture immutabili. Marx invece è il portavoce del nuovo approccio dinamico. Questa è la ragione per cui i fenomeni sociali a suo avviso sono realmente indefinibili. Essi non hanno elementi o caratteri “fissi” o “eterni” ma sono soggetti a una costante modificazione. Una definizione fissa gli attributi superficiali di una cosa in un dato momento o periodo e così trasforma questi attributi in qualcosa di permanente e immutabile<sup>174</sup>. Invece, per comprendere le cose è necessario coglierle geneticamente nelle loro trasformazioni successive e così scoprire la loro essenza, il loro “concetto” [*Begriff*]. È solo una pseudoscienza quella che si accontenta di definizioni e dell'aspetto fenomenico delle cose<sup>175</sup>. Senza dedicare altro spazio alla caratterizzazione dell'analisi di Marx, volgiamoci ad un esame dei frutti di quest'analisi. Attribuendo a Marx la prima applicazione del pensiero evoluzionistico all'economia, i critici hanno dimenticato il contributo originale che Marx ha realmente dato alla nostra comprensione della storia e le differenze specifiche fra Marx e i suoi predecessori. Essi hanno ridotto le sue concezioni storiche ad un livello che non va oltre l'orizzonte del liberalismo borghese, cioè oltre l'idea dell'evoluzione in direzione del progresso costante “dalla parte al tutto”, per citare Hegel

La caratteristica fondamentale dello storicismo di Marx ed il tratto che lo distingue dai suoi predecessori non è la teoria della successione storica dei sistemi economici ma una teoria

---

<sup>172</sup> Ivi, pp. 691-2.

<sup>173</sup> W. Sombart, *Das Lebenswerk von K. Marx*, cit., p.52.

<sup>174</sup> Marx espone sinteticamente il suo punto di vista nella polemica contro Cherbuliez: “Precedentemente avrebbe voluto *spiegare* il profitto, ma non è riuscito che a darne una *definizione* che esprime semplicemente la sua forma esteriore [...] dove [...] egli *constata* la [sua] esistenza [...], ma non ci dice nulla sulla [sua] essenza” (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, cit., p. 397). Altrove, parlando degli economisti, Marx dice che le loro “determinazioni [...] vengono diluite in piatte tautologie”; mentre il compito della scienza non è la costruzione di definizioni astratte ma “*la riproduzione del concreto* nel cammino del pensiero” (*Per la critica*, cit., pp. 174, 189) Non ci sono dunque categorie economiche “eterni”; tutte le categorie sono solo le “espressioni teoriche di rapporti di produzione storici, corrispondenti a un determinato grado di sviluppo della produzione materiale” (Marx a Schweitzer, gennaio 1865, in *Miseria della filosofia*, cit., p. 186).

<sup>175</sup> “[che] si limita a sistemare [i fenomeni], render[li] pedanti e a proclamar[li] verità eterne” (K. Marx *Il Capitale*, I, cit., p. 113 nota)

particolare che oltre ai cambiamenti evolutivi entro un sistema dato spiega le condizioni oggettive e soggettive necessarie alla *transizione da un sistema all'altro*: per dirla breve, il fatto che nell'economia presente nasca e si sviluppi una nuova forma economica, che queste entrano in conflitto sempre più violento fra di loro e che attraverso la rivoluzione violenta del conflitto alla fine subentra la nuova economia.

All'interno di questa teoria generale si articolano poi tre teorie particolari: 1. La teoria di una "dinamica sociale universale" dei cambiamenti strutturali della società valida per tutte le società "antagonistiche"; 2. La teoria delle *tendenze oggettive dello sviluppo* del capitalismo; 3. La teoria delle cause oggettive dei cambiamenti, cioè la teoria della lotta di classe. Ovviamente la seconda, diversamente dalle altre due, tratta solo del particolare fenomeno storico della trasformazione dal capitalismo al socialismo.

Come Condorcet e Saint-Simon, Marx insegna che l'idea di evoluzione deve essere applicata al futuro così come al passato, perché nei cambiamenti strutturali percepibili nel presente si devono cercare le linee dello sviluppo futuro<sup>176</sup>. Abbiamo già visto che Saint-Simon e la sua scuola riconoscevano che il sistema industriale si è sviluppato dentro e contro il sistema feudale del tardo Medioevo. Per i saint-simoniani, tuttavia, questa intuizione non era niente più che una osservazione storica isolata; Marx ha sviluppato questa osservazione in quella che potremmo chiamare una storia universale della Genesi di un sistema sociale. Ogni nuovo sistema economico, egli pensava, nasce direttamente entro il vecchio e attraversa un lungo processo di maturazione prima di poter rimuovere quello che lo precede e divenire dominante. "Nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza"<sup>177</sup>. La sostituzione del vecchio sistema da parte del nuovo non è un processo arbitrario che possa compiersi in qualsiasi momento; essa richiede l'esistenza e la lenta maturazione di certi fattori soggettivi ed oggettivi necessari<sup>178</sup>.

Per la prima volta nella storia delle idee incontriamo una teoria che combina, per formare una significativa unità, elementi evolucionistici e rivoluzionari in maniera originale. Trasformazioni graduali delle forze produttive conducono ad un certo punto del processo ad improvvise trasformazioni dei rapporti sociali di produzione cioè alla rivoluzione politica. Sottolineando gli aspetti evolucionistici, il marxismo si distingue dal volontarismo dei socialisti utopisti così come dal pseudorivoluzionarismo dei putschisti o dei partigiani del *coup d'état*. Nello stesso tempo, il marxismo non abbandona l'idea della rivoluzione ma la considera come la necessaria conclusione del processo evolutivo e il mezzo per compiere la transizione ad una nuova struttura economica. Questa teoria poggia fundamentalmente sul fatto che le forze produttive, rapporti giuridici di proprietà e potere politico sono soggetti alla legge dello sviluppo contraddittorio.

---

<sup>176</sup> Sin dal 1843 Marx scrisse ad Arnold Ruge che non dobbiamo progettare "una costruzione del futuro" o anticipare "dogmaticamente il mondo, ma dalla critica del vecchio mondo [...] desumere quello nuovo" (in *Annali franco-tedeschi*, a cura di Gian Mario Bravo, Edizioni del Gallo, Milano 1965, p. 80) Vent'anni più tardi Marx scriveva a Schweizer che Proudhon e gli utopisti erano "alla ricerca di una pretesa scienza" con cui risolvere a priori la questione sociale "invece di attingere la scienza alla *conoscenza critica del movimento storico*, movimento che deve esso stesso produrre le condizioni materiali dell'emancipazione sociale" (Miseria della filosofia, cfr., p. 186).

<sup>177</sup> K. Marx, *Per la critica*, cit., p. 5. Altrove Marx sottolineò (Maggio 1871) che la classe operaia non si aspetta "utopie bell'e pronte [...]. Essa non ha da realizzare un ideale ma solamente da liberare gli elementi della società nuova di cui è gravida la vecchia società borghese che crolla" (*La guerra civile in Francia*, in K. Marx, *Scritti sulla Comune di Parigi*, Samonà e Savelli, Roma 1971, p. 54).

<sup>178</sup> "Essa [la classe operaia] [...] sa che per realizzare la propria emancipazione [...] dovrà passare attraverso lunghe lotte, attraverso tutta una serie di processi storici, che trasformeranno completamente uomini e circostanze" (*La guerra civile in Francia*, cit., p. 54).

Le trasformazioni delle forze produttive liberano una componente relativamente dinamizzante e dinamica dalla quale si sviluppa l'assalto contro la struttura della vecchia società nel suo insieme. I rapporti giuridici di proprietà, d'altra parte, e il potere politico che poggia su di loro costituiscono l'elemento passivo, conservatore, statico che protegge la società esistente dal cambiamento. Quest'ultimo elemento cambia lentamente molto dopo le trasformazioni delle forze produttive e come risultato di queste trasformazioni. Le nuove forze economiche si scontrano con gli antiquati rapporti politici e di proprietà che non corrispondono più ai nuovi bisogni e impediscono l'ulteriore progresso. "E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale"<sup>179</sup>, in cui gli antiquati rapporti giuridici e politici vengono rotti e sostituiti dai nuovi, adeguati alle nuove forze economiche. Poiché le leggi antiquate esprimono solo gli interessi travestiti dei loro creatori e poiché questi non rinunceranno mai volontariamente ai loro privilegi, la scomparsa delle vecchie leggi comporta l'annientamento dei loro creatori, le antiche classi dominanti.

Nella sua seconda teoria particolare, che tratta delle *tendenze obiettive dello sviluppo nel capitalismo*, "le leggi di natura del proprio movimento"<sup>180</sup>, Marx cerca di dimostrare che c'è un limite allo sviluppo del capitalismo, che necessariamente deve raggiungere un apice dopo il quale ci sarà una *fase di declino* e che a un certo punto l'ulteriore funzionamento del sistema diverrà impossibile e il suo collasso inevitabile. Il sistema dev'essere trasformato non solo perché lo respinge la classe operaia ma anche perché la classe dominante non può trovare nessuna via d'uscita. Durante questo periodo critico, nonostante il progresso in settori delimitati (tecnologia, chimica), il sistema nel suo insieme perde il suo carattere progressivo, e i sintomi della sua disintegrazione diventano sempre più evidenti; il sistema diventa un ostacolo all'ulteriore sviluppo e può conservarsi solo con la violenza e aumentando la spietata repressione delle forze sociali emergenti. Alla fine, tuttavia, esso dev'essere sconfitto nel conflitto con queste e arrendersi ad esse. Così il progresso è ottenuto solo al prezzo della miseria e dell'umiliazione degli individui e di popoli interi.

Nessun predecessore di Marx sostenne una simile teoria. È vero che i saint-simoniani volevano fare della storia una scienza esatta e concepivano il futuro come prodotto necessario del passato; ma non andarono mai oltre il puro postulato e non tentarono mai di elaborare una teoria delle tendenze future del capitalismo. Né lo fecero Sismondi e Richard Jones. La loro predizione che il capitalismo sarebbe stato sostituito da una forma di economia superiore non si fonda su argomenti teorici ma semplicemente sull'analogia storica: poiché tutti i sistemi economici precedenti sono transitori, così pensavano, dobbiamo presumere lo stesso per il capitalismo. Marx s'incaricò di dimostrare la necessità storica del declino e della disintegrazione finale del capitalismo. Quando il processo di accumulazione raggiungerà un certo punto, egli dimostra, ci sarà una trasformazione di quantità in qualità. Si avrà una condizione di sovraccumulazione di capitale e non si avranno nuove altre possibilità adeguate di investimento di capitale. Ogni ulteriore accumulazione di capitale diverrà impossibile e la società entrerà in un periodo permanente di accumulazione crescente di capitale inattivo, da un lato, e di disoccupazione permanente su larga scala, dall'altro. Così inizierà il processo di disintegrazione. La paura dei proprietari di perdere i loro privilegi conferirà alla vita spirituale e politica di questo periodo un

---

<sup>179</sup> K. Marx, *Per la critica*, cit., p.5.

<sup>180</sup> K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 33. Si deve sottolineare che Marx non usa la parola "trend" o "Tendenz" nel senso usuale del termine, con *trend* egli intende "tendenze che operano e si fanno valere *con ferrea necessità*" (ivi, p. 32). Gli altri fattori e controtendenze possono indebolire o rallentare la tendenza dominante ma non possono impedirle di affermarsi. Altrove Marx parla di "quella più elevata forma di vita cui irresistibilmente tende la società attuale a causa della sua stessa struttura economica" (*La guerra civile in Francia*, cit., p. 54).

carattere reazionario. In breve, tutta la struttura del capitalismo sarà scossa alle sue radici e si porrà la base per grandi trasformazioni politiche ed economiche<sup>181</sup>. È vero, naturalmente, che Bazard e più tardi Pecqueur, seguendo Sismondi, prevedero le crisi, la miseria e l'incertezza materiale della classe operaia. Tuttavia in essi queste intuizioni rimasero semplici osservazioni particolari e non divennero, come in Marx, sintomi di una malattia del sistema destinata a peggiorare di epoca in epoca e a portare infine alla paralisi finale.

Il terzo elemento nella teoria generale di Marx è che nessun sistema economico, per quanto indebolito, cade da sé automaticamente. L'analisi teorica delle tendenze oggettive che portano alla paralisi del sistema serve a scoprire gli "anelli deboli" e a utilizzarli come una sorta di barometro che indica quando il sistema diventa maturo per il cambiamento. Anche quando quel punto è raggiunto, si avrà il cambiamento solo attraverso l'opera attiva dei fattori soggettivi. Questa parte della teoria Marx la sviluppò nel suo studio della lotta di classe. In tutti i suoi scritti Marx sottolinea in modo particolare l'unità di teoria e pratica. La cosiddetta "necessità storica" non opera automaticamente ma richiede l'attiva partecipazione della classe operaia al processo storico. Questa partecipazione, tuttavia, non è essa stessa qualcosa di arbitrario ma è conseguenza della cogenza di fattori obiettivi. Lo studioso di storia ed il politico pratico che guarda in avanti debbono dunque considerare questo fattore soggettivo come di fatto un'altra condizione oggettiva del processo storico<sup>182</sup>.

Mentre, per esempio, Saint-Simon e la sua scuola non danno alla classe operaia alcun ruolo politico nella trasformazione della società, il risultato principale della teoria di Marx è la spiegazione del ruolo storico del proletariato come portatore del principio di trasformazione e creatore della società socialista. Per Marx l'attività è una parte integrante del pensiero e la verità non può essere scoperta mediante un atteggiamento puramente contemplativo, ma solo attraverso l'azione. Questo è il significato della undicesima tesi su Feuerbach di Marx: "Finora i filosofi hanno solo interpretato il mondo in differenti maniere: il punto è di cambiarlo". Se i filosofi, da Montesquieu a Feuerbach, pensavano che l'uomo è un prodotto dell'ambiente naturale e sociale, Marx osserva che in misura ancora maggiore l'uomo è influenzato dalla sua azione su questo ambiente. Cambiando l'*oggetto* storico, il *soggetto* cambia sé stesso<sup>183</sup>. Così l'educazione della classe operaia alla sua missione storica dev'essere raggiunta non con teorie portate dal di fuori ma con la pratica quotidiana della lotta di classe, che non è una teoria, ma un processo pratico dei conflitti di interesse esistenti in cui le teorie vengono messe alla prova e accettate o respinte. Solo attraverso queste lotte la classe operaia si trasforma, rieduca sé stessa, e diviene cosciente di sé. L'attacco di Marx agli "economisti fatalisti"<sup>184</sup> è solo un esempio del fatto che questa concezione dialettica della storia riveste un duplice senso. In questo Marx segue Hegel, per il quale la storia ha insieme un significato oggettivo e soggettivo, la storia dell'attività umana (*historia rerum gestarum*) e la stessa attività umana (*res gestae*)<sup>185</sup>, per cui la concezione dialettica della storia non è semplicemente uno strumento con cui spiegare la storia ma anche uno strumento con cui fare la storia. "Gli uomini fanno la propria storia, ma

---

<sup>181</sup> Per uno studio dettagliato di questa analisi teorica vedi H. Grossmann, *Das Akkumulations und Zusammenbruchsgesetz*, cit.

<sup>182</sup> Naturalmente, la "lotta di classe" non va intesa nel senso primitivo che i lavoratori devono attaccare ciecamente la classe degli imprenditori dovunque vengano a contatto con essa. Sia il contenuto che la forma dei conflitti di classe sono essi stessi determinati dal livello raggiunto dallo sviluppo storico e dalla concreta situazione storica.

<sup>183</sup> K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., pp. 211-2.

<sup>184</sup> K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 105.

<sup>185</sup> G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, cit., p. 83; Kuno Fischer, op. cit., vol. II, P. 739.

non la fanno [...] in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano [...] determinate [...] dalla tradizione”<sup>186</sup>

È in questo duplice senso che la teoria marxista della lotta di classe va intesa. Da una parte, essa è un’espressione del conflitto di interessi esistente fra le classi. Nello stesso tempo, trascende la semplice esposizione di una condizione reale esistente, non in quanto attesa fatalistica dell’evoluzione, bensì come guida teorica che rimanda alla partecipazione attiva della classe operaia al processo storico. Con questa attività le tendenze oggettive possono realizzarsi e le forze di una minoranza, ma potente, che si frappongono allo sviluppo e al progresso ulteriori possono essere vinte. In quest’ultimo senso la lotta di classe è sempre stata un fattore decisivo nella storia<sup>187</sup>.

Val la pena di ripetere che nessuno prima di Marx ha inteso la storia in questo modo. È vero che nel primo terzo del secolo XIX gli ideologi della vittoriosa e rivoluzionaria borghesia francese – gli storici Augustin Thierry, Mignet, e soprattutto Francois Guizot – videro chiaramente che i secoli passati erano dominati da interessi di classe e da lotte di classe. Ma non andarono mai oltre la descrizione delle condizioni attuali, cioè le lotte della nascente borghesia contro la classe dei proprietari terrieri feudali. Essi videro le lotte di classe solo nel passato e mancarono di vedere la loro continuazione nella loro epoca, negli attuali rapporti fra la classe operaia e la borghesia. In Marx la lotta di classe non è semplicemente la descrizione degli avvenimenti attuali ma una parte di una elaborata teoria storica: egli spiega geneticamente la necessaria emergenza dei conflitti di classe nelle varie epoche storiche e spiega la loro origine, forma e intensità attraverso lo sviluppo delle forze produttive in ogni periodo e la posizione che gli individui e le classi occupano nel processo produttivo. Questo conferisce alla teoria della lotta di classe un significato concreto e profondo<sup>188</sup>.

D’altra parte, Saint-Simon e la sua scuola, come abbiamo visto sopra, avevano anche riconosciuto le passate lotte di classe ma solo come un dato di fatto e non le ammettevano per il proprio tempo. I saint-simoniani temevano di svegliare le speranze del proletariato, e, convinti che il progresso dovesse avvenire per mano dell’élite delle classi superiori, volevano soprattutto guadagnare alle loro vedute tali classi<sup>189</sup>.

Sebbene gli scritti di Bazard, Enfantin e più tardi Pecqueur contengano riferimenti alla lotta di classe operaia contro gli effetti disumani del capitalismo<sup>190</sup>, questi restano dati di fatto isolati. In linea di principio, i saint-simoniani accettarono l’idea che il progresso fosse una continua transizione dall’associazione antagonistica a quella pacifica. Così Pecqueur considera la lotta di classe un male come ogni altra forma di lotta e la paragona alla guerra. Egli si attende che nel futuro tutte le forme di lotta saranno meno violente e che si svilupperanno metodi pacifici di produzione e distribuzione. C’è un abisso fra questo modo di vedere e il principio generale

---

<sup>186</sup> K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Buonaparte*, trad. it. di P. Togliatti.

<sup>187</sup> Sismondi, per esempio, dice che “la libertà dell’Occidente trae origine dalla ribellione dei non proprietari contro una piccola minoranza di proprietari terrieri”. “Fra i secoli X e XII il popolo senza terra riconquistò la libertà per le generazioni future” (*Histoire des républiques italiennes du Moyen age*, vol. III, Paris 1840, pp. 499, 107).

<sup>188</sup> Cfr. G. Plekhanov, *Die Anfänge der Lehre vom Klassenkampf*, in „Neue Zeit“, XXI (1903), pp. 298, 304; e A. T. Tiumieniev, *Marxism and Bourgeois historical science*, in *Marxism and Thought*, New York 1935, pp. 235-319.

<sup>189</sup> G. Weill, *L’Ecole saint-simonienne*, Paris 1896, pp. 56, 293-4.

<sup>190</sup> Constantin Pecqueur, *Economie sociale des intérêts du commerce et de l’industrie*, vol. II, Paris 1839, p. 125: “Un fatto certo [...] è la lotta silenziosa ma decisa dei lavoratori contro i loro padroni allo scopo di costringere i padroni dell’industria ad aumentargli i salari”. “Come si può non vedere che lasciar dipendere (i lavoratori) dall’insufficienza di un salario oscillante è volersi trovare – in periodi di crisi e di disoccupazione generale – circondati da una moltitudine affamata, creare rivolte e guerre civili, e forse armare nuovi spartani [...]” (ivi, p. 108).



dominante nel *Manifesto del partito comunista*: “La storia di tutte le società finora esistite è storia di lotte di classi”. Qui, la lotta di classe non è considerata come un male, ma come una forza dinamica, il motore della storia. Combattendo per i suoi diritti contro la classe dominante la classe sfruttata e oppressa crea una nuova situazione storica. Nuovi diritti vengono strappati alla classe dominante e tutta la società è perciò sollevata ad un nuovo superiore livello. In questa concezione, la lotta di classe non finisce con l’abolizione del feudalesimo da parte della borghesia; essa è inerente anche ai rapporti fra la borghesia e la classe operaia. Secondo Marx il processo storico lungo la via del progresso, lungi dal diventare sempre più pacifico, cresce in violenza con lo sviluppo del capitalismo, e i conflitti di classe diventano lo strumento decisivo della transizione dal capitalismo al collettivismo.